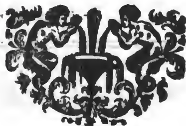
DILUCIDAZIONI

D' UNA LAPIDA ESISTENTE NELLA CATTEDRALE DI MATERA APPRESSO AL VESTIBULO ESTERIORE DELLA PORTA DENOMINATA *DE' LEONI*

DEL CANONICO

D. FRANCESCO PAOLO VOLPE

DOTTORE IN LEGGE.





NAPOLI)(1825.

DALLA TIPOGRAFIA CHIANESE

Con approvazione.

Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastidiosis gratiam, dubiis fidem.

Plin. in praef. hist. nat.

A S. E.

D. LUDOVICO LOFFREDO

Principe di Cardito

Consigliere di Stato, e Presidente della Consulta Generale del Regno delle due Sicilie.

Eccellenza

Alla notizia della presente lapida successe in me il desìo d' illustrarla. Non tanto mi accinsi al cimento, che m' imbattei nella difficoltà dell' impresa. Le tenebre de' secoli, in cui era immersa offuscavano qualunque rastro di luce necessario allo scopo. Raddoppiai l' impegno; e dietro le più calde investigazioni, ebbi il contento di conoscere, che la stessa riguardava un nobile rampollo dell' Illustre Casa *Loffredo*, celebre in tutti i tempi per isplendore di sangue, dignità, ed onori. Quindi per un tributo di giustizia più che per un senso di omaggio essa si appartiene a V. E. discendente non pure, che erede delle virtù e delle immagini di sì chiara prosapia, che ha saputo rendere più splendida col dovizioso ornamento dello spirito, mercè tante cognizioni, che fanno l' am-

mirazione de' scienziati e degli amatori delle arti amene, e che hanno risvegliata fin' anco l' attenzione dell' ottimo de' Monarchi, il quale non ha sofferto che tanti lumi restassero infruttuosi e non si diffondessero per bene dello Stato, al qual motivo l' ha fregiato ne' diversi rincontri di cariche onorevoli e diretta all' utile pubblico. È per questo che il presente mio lavorio corre da se a mettersi sotto l' ombra de' suoi auspicj e schifa ogni altro Mecenate che de' *Loffredi* non sia. Voglia quindi V. E. benignarsi di accoglierlo con quella benignità che tanto lo distingue, e che forma il maggior pregio delle sue ottime qualità: mentre colla più profonda osservanza mi dò l' onore di rassegnarmi per sempre

Di V. E.

Divotiss. ed Obbligatiss. Servo vero
Francesco Paolo Canonico Volpe.

AL BENIGNO LETTORE

Tra 'l multiplice numero de' monumenti, da che rèstai anni sono impegnato di mettere insieme una Storia Patria, non fu posto il presente in oblio (1). *Era stato tolto dalla conosciuta pratica e diligenza del mio cortese Amico Canonico D. Emmanuele Contini, non dall' Opuscolo Apologetico della Cattedralità della Chiesa di Matera avverso di ciocchè su di essa scritto avea l' Ughelli, del Coretti e Schiuma, ove leggesi mal sana in più siti, ma sì bene dalla stessa lapida, che l' abbraccia; e col medesimo suo original carattere, ch' è quello che qui si scorge. È questo un monumento, che in virtù de' pregi che in se racchiude, si fa per certo molto valere; e questi pregi attendeano da me d' essere esposti ed illustrati. Ma il luogo mal destro vietòmmi una dimora al di là da quella che abbisognava per la pura e semplice manifestazione della mia congettura in ordine al soggetto, cui si riferisce. Un opposto procedimento avrebbemi senza fallo fatto trascorrere oltre il calle ch' io allora batteva, e ad occhi veggenti mi sarei gittato fuor di strada. Pago allora di quanto comportava la materia, che tenevami occupato, mi dispensai del resto. Prendo ora partito di adempire, giusta mia possa, a quest' obbligo. Mio intendimento si è di dare a questa lapida una giusta estensione, sottoponendola in tutte le sue parti ad un maturo esame, acciocchè vada, mercè di esso, e la curiosità del Lettore pienamente appagata, e l' esposta mia congettura non ismentita, e la Storia Patria vieppiù compiuta ed assodata. È già*

(1) Si vegga ivi Parte II. Cap. II. pag. 191.

dimostrato dai dotti, che il guadagno migliore, che riporti la Storia dalla cognizione delle lapide riconosciute, sia la sicurezza e la fede. È per questo che i primi Eroi del sapere un Petavio, un Baronio, uno Scaligero, un Lipsio, un Salmasio, un Noris, un Pagi, e più altri, allo studio di esse si consagrarono, e di là trassero i più bei lumi, onde render patenti le men chiare cose, ed ottennero delle cognizioni quanto più gioconde, altrettanto più certe. Quindi è, che una sola lapida ha talvolta formato il soggetto di voluminose carte, ed ha procacciato agli Scrittori di essa un posto distinto tra' Letterati. E così corresse per avventura la sorte di tante altre lapide, che tanti luoghi conservano tuttora inosservate. Qual pro non s' attenderebbero le lettere? In questo numero è andata finora anche la nostra compresa. Non ha dessa interessata alcuna penna. Vò credere, che da taluni vani che in essa si scorgono, come in avanti vedrassi, debba ripetersene la cagione. Son dessi, che assorta tenendola nelle tenebre, agli occhi la nascondono del riguardante. Comunque riesca il presente breve travaglio, che a renderlo agevole ho deliberato partire in paragrafi, giusta la diversità delle investigazioni ivi elevate; do fede, che la rettitudine de' miei sensi mi dà un titolo da sperare la pubblica indulgenza.

Ecco la versione, che dal Sig. D. Bernardino Quaranta fu fatta di questo titolo sepolcrale.

« L' aspro rigor del Fato invidioso della sorte felice
» avvelena il cuor de' giovani colla face della morte. Co-
» sì, o vezzoso giovanetto Martino, mentre la tua vita
» sparge troppo odore, dal suo primo fiorire resta affon-
» data. Metre Lachesi allungava i tuoi quattro lustri,
» Atropo chiuse le tue membra in questo bel sepolcro.
» Tu saresti stato l' ornamento, la difesa, e 'l governa-
» dore della padria, se la tua età fosse giunta a lunghi
» spazj di anni. Ma quell' invidioso ordine del Destino,
» che ti ha tolto i dritti al Regno, ti accresce gli onori.
» A che ti giovò la nobiltà, le ricchezze, il sapere,
» ed il senno? Ecco, che l' ineluttabile impero della
» morte ti ha vinto. O Città di Matera mesta per una sì
» funesta perdita di un tuo figlio, porta degnamente e
» piamente questo monumento sotto la Rocca di Dio
» (cioè nel Tempio).



DILUCIDAZIONI

D' una Lapida esistente nella Cattedrale di Matera appresso al vestibulo esteriore della Porta denominata de' Leoni.

§. I.

Qualità del dettato, ed osservazioni in ordine alle diverse lettere di questa iscrizione.

Dimorava anni sono nella Capitale, quando la commendevole cura del prelodato Can. Contini m' arricchì di questa lapida sepolcrale. Francesco Mazzarella Farao, noto nella Repubblica delle lettere, non così divisolla per avventura tra le mie mani, che pronunziare e giudicar volle sulla qualità della sua scrittura, e *cacografica*, ossia *semi-gotica* la riputò.

Figlia dell' azzardo valutai a prima giunta quest' idea. Erami presentissimo il concetto degli Eruditi risguardante i Goti intorno a questo argomento. Essi s' avvisano, che questi popoli lungi d' esser presi dalla vanità di recarci collo strepito delle loro armi i loro costumi, entrarono in quelli, che la lunghezza dell' età, ed il raffinamento della più culta civilizzazione aveano tra noi consagrati, e le leggi, le magistrature, gl' istituti, e la lingua romana verun cangiamento sotto di essi soffrirono. È per questo, che figurano quai popoli e vincitori e vinti insieme insieme.

Ma arrestata dipoi la mia attenzione, m' avvidi, che la voce *Gotica* addiettivata da' Goti, a dispetto degli sforzi degli Eruditi per annientarla, è tra noi usata con poca riserba. Tutte le produzioni delle arti, che portano l' impronta de' tempi, in cui giacquero queste nostre contrade sotto al dominio non meno de' Goti propriamente appellati, che di tutti gli altri popoli del rigido Settentrione da' Romani conosciuti sotto lo stesso nome (Vandali, Alani, Svevi, Borgognoni, Turcilingi, Eruli, Cepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Norici, e più altri) nella proporzione, nella simmetria, nell' espressione difettose, non vanno comunemente, che di questo nome fregiate. Non perchè eseguite andassero quelle opere sul metodo ed il gusto della scuola di que' popoli; è pur troppo maturo l'esposto parere de' dotti per sentire altramente: oltrechè non coltivarono essi gran fatto nè le arti, nè il commercio, come ne intrapresero dipoi la pratica nel settimo secolo. Ma perchè ai tempi s' attengono, in cui immerse si videro le nostre contrade nella più grossolana e cieca ignoranza. Egli è per cagion de' Goti, che provarono le dette opere quella trista situazione. Avea la lor presenza fatto ivi spegnere ogni buon gusto per le cognizioni e per le arti. Ond' è, che tanto è dir *Gotica* la forma d' un' opera de' rassegnati tempi, che *irregolare*, *scorretta*, *barbara*. Di quì n'inferii, che se l' impronta data dal Sig. Farao alla nostra iscrizione di *semi-gotica*, quella non era che di *semi-barbara*, giusta la comune idea, mettersi potea in sicuro il di lui concepimento.

Che alla *semi-barbara* vada la riferita iscrizione abbigliata, è sì fuor di dubbio, che basta non privarla di uno sguardo, per restarne convinto. È dessa ugualmente affetta in qualche dizione, che in una gran copia di lettere, le quali non poco si scostano nella forma da quelle del comun alfabeto latino del culto secolo. Mi si permetta una breve analisi di unita a qualche considerazione delle differenti sue parti, per rendere il tutto patente.

È pur conto, che una terza locuzione latina sdegna riconoscere qual nozione di se propria la parola *Sabaoth* dell' ultimo verso: essa pone nell' Ebreo la sua radice. Nè d' accordar favore si piega alla parola *Polis* del penultimo, perchè parto genuino delle greche contrade. Com' è alieno egualmente d' accogliere il vocabolo *Tossicat* del primo, come poco preveniente e tutto barbaro il sembiante, con cui si presenta. Questi ultimi due luoghi più che il primo valgono a dimostrare quanto influiscono nella formazione de' nostri costumi il sentimento ed il gusto dominante del secolo, in cui si vive. Eransi di già abbassati gli Scrittori di quella inculta stagione d' intigner la penna nello scrivere nella lingua rusticana, la quale non mancava, a motivo della soverchia familiarità colla greca, mostrarsi anco grecizzante. Trovossi a tal riguardo insufficiente il Poeta di spogliare la sua composizione d' ogni mondiglia popolare, a malgrado che tutta mettesse la sua opera, onde rivestirla di vocaboli sani e men limacciosi. Simile al Patavino, il quale sbrigarsi non seppe del tutto, a sentimento del dotto Pollione, del provinciale, o natural dialetto di Padova, ch' è quello che dicesi *Patavinità*, ad onta che lo studio della lingua de' dotti la cura più seria formasse delle sue occupazioni.

Quanto poi spetta alle lettere, esse offrono delle stranezze non meno in ordine al cangiamento, che alla regolarità della forma. Tuttavolta nulla presentano di straordinario. Nelle lapide Romane sopratutto in una gran copia di quelle, che si fan vedere dopo i Gordiani, quando le regole di Varrone e di Flacco sulla norma e le frasi del culto latino più non eran consultate, trovansi ubertosi esempj.

Sulle prime fassi innanzi la permutazione dell' M in N nel vocabolo *Inpaciens*, come ne' vetusti marmi, ove

leggesi *Inpensa*, *Inconparabili* (1), *Inperium* (2), *Inponito*, *Inrita vota* (3), *Inprovisae* (4). Avanza il Noris nel comento che fa su di quest' ultimo luogo, che gli antichi abborrivano di cambiare in M la preposizione *in* avanti le parole principiantino da P. In sostegno di che presenta alcuni luoghi di Virgilio del Codice Mediceo. Ma parecchi esempj dal Cellario prodotti in contrario, dimostrano immatura questa riflessione. Monete e lapide, dice costui, vi sono, in cui non *Inperator* si legge, ma sì bene *Imperator*. Nel marmo Ancirano v'ha *Imperium*, *Impense*. La stessa voce *Impensa* leggesi sovente appresso il Grutero (5), come anco *Impendium*, *Impeditam* (6), ed appresso lo Spon *Dante Impensas* (7).

Il cangiamento del T in C nell' esposto, egualmente che nell' altro vocabolo *Sapiencia* va a norma de' vetusti libri e lapide, ove leggesi *Solacio*, *Ocia*, *Condicio*, *Amicicia*, *Sulpicius*, *Aedilicius*, *Caementicius*. Allo sguardo per altro de' Culti, al riferir del lodato Cellario, non riesce ingrata la desidenza in *Itius* di queste tre ultime dizioni. Volendosi all' origine rimontare del cangiamento di queste lettere, s' ha mestieri ricorrere col Buonarruoti (8) al gusto degli Scrittori de' rozzi tempi di tondeggiare, affine di non distaccar la penna, per una speditezza maggiore, ov' esser dovrebbero angoli. Ne' vetusti pregievoli libri Corali della nostra Cattedrale di Matera osservasi di frequente il T a guisa del C o pure del

(1) Mus. Ver. p. XCV. 1. e CLI. 6.
(2) Vet. Tab. Grut. p. 106. 207. 506.
(3) Id. Mar. Neap. p. 207. e 823,
(4) Cenotaph. Cajan.
(5) Grut. p. 105. 466. 487.
(6) Id. p. 55. 483. e 177.
(7) Spon. p. 181.
(8) Buonar. Vetri Cimiter. Pref. p. XX.

6

G majuscolo coronato da una linea orizzontale, giusta le autorità e gli esempj da quest'ultimo citato autore prodotti. Si vegga anco su di ciò una lapida da noi registrata nelle nostre Patrie Memorie (9).

La sostituzione del D al T, lettere dette cognate, nella voce *Set*, va a pari del *Set*, *Aput*, *Illut*, *Atfines*, *Atlectus*, che leggonsi rispettivamente appresso il Grutero (10), nel Museo Veronese (11), in Fletwod (12), nel Muratori (13), nel Bonada (14), in Gennaro Grande (15). Il T passa appo i Grammatici per una consonante netta e sonora, come surta dal sottoccare, che fa il morbido della lingua, i denti superiori. Secondo essi il D nacque affine di mitigare l'energia e l'asprezza del T, altro non essendo il D che il T medesimo con minor forza scoccato, e per ciò men sonoro e più dolce. Quindi è, che a' Latini dell' aurea latinità, discostandosi dal costume degli Etruschi loro vicini, che come si ha dalle Tavole Eugubine non conoscevano che il solo T, piacque cangiar per dolcezza *Alexanter*, *Cassantra*, *Quit*, *Haut* in *Alexander*, *Cassandra*, *Quid*, *Haud*. Sovente i Greci pronunziano per delizia D quel T che dietro la ν tanto nella stessa, che in diversa dizione, essi scrivono per grammatica, come παντα, λεοντος, τον Ταντάλον, εν τοις, dicono πανδα, λεονδος, τον Ταρδαλον, εν δοις. Anche gl' Italiani a motivo di rendere più soave e piana la loro lingua di *Spata*, *Strata*, *Latro*, *Lito*, *Potestà*, come scriveasi dai nostri antichi padri, fecero *Spada*, *Strada*, *Ladro*, *Lido*, *Podestà*.

---

(9) Part. 2. cap. 4. p. 228.
(10) Grut. p. 654: e 378.
(11) Mus. Ver. pag. 173. 1. e 258.
(12) Flet. p. 285.
(13) Mur. Tom. II. pag. 654.
(14) Bon. Tom. II. pag. 400.
(15) Gran. parte 2, pag. 102. marmo in Verona.

La surrogazione del B al P, nel vocabolo *Atrobos*, come quella altresì del P al B occorre di frequente nelle vetuste lapide, ove s' incontra *Conlabsum* per *Collapsum*, *Apsens* per *Absens*, *Oblimus* per *Optimus*, *Pleps* per *Plebs*, *Opsequenti*, per *Obsequenti*. Si vegga all' uopo il Grutero nel frammento alla Legge Agraria (16), il Cenotaffio Cajano, un altro di Lucio, il Museo Veronese (17). Fin dall' infanzia della lingua latina è da ripetersi la confusione di queste lettere. Pronunziavasi allora *Byrrhus* e *Balatium* cambiate dipoi a tempo che più adulta essa divenne raccogliendo, ed aumentando alquanto più il fiato, in *Pyrrhus* e *Palatium*. Anche i Greci trovaronsi allo spesso in posizione di cangiare simili lettere. Dicevano essi βικρὸν per πικρὸν, *Papae* da βαβαι. *Pedo* da βδεω. Sonvi parecchie Nazioni puranche oggidì, dice un Autore, appo delle quali è indifferente la pronunzia di siffatte lettere, come gli Alemanni, che dicono *ponum vinum* per *bonum vinum*. Ascrivesi ad un' affettata Ortografia da Einecio *sullo stile* il gusto d'imitare simili sconcezze di lettere.

La sigla Q̄, che quì ha il valore di *quae*, incontrasi non di rado nelle vetuste iscrizioni, come appresso il Grutero (18); in una lapida di Malta nell' Antiquario Lapidario dell' Abate Zaccaria (19); in un' altra di Napoli rapportata dal Capaccio (20); nel Buonarruoti (21); nella Giuda di Pozzuoli e contorni dell' Ill. Can. D. Andrea

(16) Grut. pag. 503.
(17) Mus. Ver. p. CXV. e pag. XCVI. 5.
(18) Grut. p. 786. n. 9. e 699. 609.
(19) Zacc. lib. 2. Cap. XI.
(20) Cap. Hist. Neap. lib. I. cap. 22.
(21) Buonar. Vet. Cim. Tav. XVII. Fig. 2. p. 115. e Tav. XXIV. Fig. 2. p. 165.

de Jorio (22), nel Muratori (23). Per ammonirci lo scalpellino della integrità della voce, che la riferita sigla si chiude, l' ha sottoposta ad una linea orizzontale.

La consonante geminata, che scorgesi nella voce *Reddolet* è d' ascriversi a difetto della pronunzia. Ne' tempi, de' quali parliamo, come anco in quelli più culti, il plebeo linguaggio ha talvolta dettate delle parole a' compositori d' iscrizioni, come ΔΑΜΑСΚΛΗΠΙΑΔΗС per Δαμας Ἀσκληπιαδης, *Coiugi* per *Coniugi*, *Tragico comedia* per *Tragicomedia*.

Facciam ut commista sit tragicocomedia disse Plauto. Su di che uno Scrittore vi divisa il crocciar della gallina.

Nella parola *Membra* osservasi l' estinzione della vocale E, che seco porta la seconda M che v' ha collocata in linea al vertice della prima. Soleano gli antichi adoperare sovente la sola lettera, in luogo de' caratteri, che il nome formava di essa lettera. Così scrivevano K per Ka, o Ca; Q, per qu, onde *qi*, *qae*, *qid*, per *qui*, *quae*, *quid*. Son della cadente latinità *Kibrtus*, *Kput*, *Bne*, *Tneas*, *Pd*, *Menrva*, per *Kibertus*, *Kaput*, *Bene*, *Teneas*, *Pede*, *Menerva*. È delle lapide sepolcrali de' tempi Cristiani *Dpostus*, per *Depositus*. Puranco i Greci dissero Νουκρια, per Νουκερια, Φλητος per Φιλητος, KK per κακα. Agli Ebrei, per tacere degli altri popoli Orientali, piacque anco di fare *Absciai* da *Abesciai*, *Abscialom* da *Abescialom*. Anche la n di *Omen*, prodotta nella stessa guisa, vindica per se le stesse dottrine.

La deficienza del dittongo ne' vocaboli *Patrie*, *Evi*, *Etas* è pur difetto d' accaggionarne il tempo che intaglia-ta vide la riferita iscrizione. Erasi di già introdotta la cor-

---

(22) Jor. p. 144. n. VI.
(23) Mur. Med. aevi Diss. 58.

ruttela nel suono de' dittonghi. Già sentivasi pronunziare l'ae come l'e semplice, ed alle fiate per converso la semplice e per ae. Taluni ripetono tal difetto dal settimo secolo dell'Era comune, o da quel torno, sul riflesso, chè da Beda nella sua Ortografia si colloca *Aequor*, e *Comoedia* tra le parole che coll'e semplice si vergano. Altri, tra quali il Buonarrnoti, ne tirano l'origine da stagione più vetusta. Costui l'avverte ne' monumenti spettanti non meno ai tempi degl' Imperatori Cristiani, che di quelli di antichità assai più rimota. Si consulti puranche il Museo Veronese (24).

Tra le semplici lettere poi, che per la loro straordinaria forma arrestano il nostro sguardo, evvi in prima con frequenza l'E lunato. Vo pensando, che dalla corruttela della lingua greca tiri origine la forma di quest a lettera. Essa si affaccia in quasi tutte le monete con greca epigrafe del basso Impero. Appo Natale Scotti (25) i contrasi puranche in parecchie di quelle appartenenti all'alto principiando da Nerone. Nella nostra iscrizione essa è per avventura fluttuante. Dietro la voce *Inpaciens* si arresta e dà luogo all'E romano, il quale meno che nella voce *Reddolet* punto non vacilla sino al quinto verso. Nel sesto l'andamento principiato riprende ed il sostiene sino alla fine. Il che ci pruova che perdurava tuttavia tra noi, a' tempi che il nostro Poeta fioriva, la promiscuità delle due lingue greca e romana: purchè non vogliasi far valere anco per questo luogo le osservazioni che quì appresso avanzeremo toccanti l'origine del fabbricator del marmo.

Siegue indi la S della voce *Felicis* segnata a foggia del Gamma de' Greci. È da ripetersi col Buonarruoti

---

(24) Mus. Ver. pag. 157. 8. e 221. 4.
(25) Scotti Rarità delle Mon. Ant.

dall' estrema corruttela della S naturale la nuova guisa di questa lettera. Questa corruttela, che dalla prestezza dello scrivere ripete la sua origine, non s' avanzò che per gradi. Sulle prime non tenne che una lieve alterazione nella sua curvatura. Indi ne riportò una maggiore, e la forma prese d'un angolo ottuso volto alla sinistra del riguardante, come composto da due rette disuguali toccantisi al vertice ne' due estremi. Le Pandette Fiorentine, molte altre iscrizioni presso il Fabretti, e due altre appo il Buonarruoti (26), una spettante a Guadenzia, e l' altra tratta dallo stesso dal Cimiterio di Ciriaca, fanno ciò aperto. Questa linea verticale piegossi in seguito alquanto, e si ebbe un angolo retto, come nella nostra. Si riscontri nell'ultimo citato Autore (27) l' iscrizione di Statilia, e quelle appo il Severano (28) tratte dal Cimiterio di Callisto. Sento io, che dalla forma di questa lettera tondeggiata nel descritto angolo, sia surta la ſ allungata nelle presenti stampe.

Rimarebbe priva di senso la parola così espressa

LĀRADE

del primo verso, senza la felice interpretazione dell'incomparabile Abbate D. Angelo Antonio Scotti.

Egli da me consultato così scrisse » La penultima parola del » primo verso sembra doversi leggere *Lampade*, giacchè » la sua prima lettera si trova negli Alfabeti della mezza» na età per una L. Siegue un A accoppiata ad una P, » che sembra R; ma quella codetta vi è stata apposta » per imperizia del fabbro lapidario. La lineetta al di » sopra dell' A ci ammonisce di una M, e così viene a » formarsi la parola *LAMPADE*.

---

(26) Vet. Cim. pref. p. XVI. e XIX.
(27) Id. pref. p. XVIII.
(28) Sev. p. 297.

La L della descritta voce sembra tenere un' aria della R alterata nella sua forma ordinaria. Si sa, che a motivo del rapporto che, queste due lettere liquide conservano tra loro, vicendevolmente si scambiano. Di fatti tanto gli Attici han detto Κριβανος per Κλιβανος, *Clibanus*, che i Latini ancora han fatto *Cantherus* da Κανθήλιος; *Lilium*, da λείριον; *Vermis* da Ἕλμινς, o Ῥέλμινς. E noi altri Italiani facciam pur sentire *Arbero* per *Albero*, *Pellegrino* per *Peregrino*. Quindi sento, che questa lettera privata della metà dell' arco al vertice, e poco ben condotta al piede, abbia fatta togliere alla L la descritta forma. Può stare altresì che a sì fatto andamento contribuito abbia o l'errore, o il gusto dell' età della lapida. Mi spiego. Assi da S. Isidoro seguito non men dal Cheko, che dal Vossio, che l' H scavezzato in due ⊢⊣ partorito abbia il segno degli Spiriti *denso e tenue*. Su di che dall'Autore del nuovo Metodo per la lingua latina fu osservato, che da questi segni, messi in miglior garbo, siasi foggiato una C per lo denso, e per lo tenue una coma. Ond' è, che nelle lingue volgari talune fiate il C è segno dell' aspirazione, o di una pronunzia più gagliarda, come avviene nel nome *Clotario*, che tuttaltro non è che *Lotario*; in *Clovigi*, ch' è lo stesso che *Luigi*. Di qui tengo, che la brama di raddoppiar la forza della parola *Lampade* abbia obbligata la L a collegarsi colla C. Questa si è o per errore lasciata a quella dietro, o per vaghezza, onde porla così in migliore aspetto. Si è forse creduto che in qualunque modo ella si presenti, basta a rendere avveduto il Lettore, che in modo alcuno non opera: solo vale a rinforzar la pronunzia.

Siegue l'A, la di cui maniera è costante in tutta l' iscrizione. Dalla sua superficie, ch' è piana scappa una lineetta, che verso la sinistra dell' occhio osservatore si produce. Le vetuste iscrizioni, come potrà agevolmente

osservarsi appo il P. Oderico (29), ed altri, ci presentano questa lineetta elevata alquanto nel vertice. Il tempo fe indi piegarla a linea orizzontale, e si distese allora a talento dello Scalpelliere ora verso uno, ed ora verso entrambi i lati. L'incontro di quelle piccole linee, che terminar sogliono tutte le aste delle lettere ha dato origine all'andamento di questa. Si riscontrino degli esempj nelle nostre Patrie Memorie (30).

Tiene dietro alla descritta A un P sotto la figura della R. Quest'elemento mi desta nell'animo il sospetto, che l'Artista lungi di credersi un Latino, debba anzi tenersi per un Greco d'origine. Dal primo, dandosi come accostumato al Greco carattere, non altro sarebbesi atteso, che una pura mescolanza di caratteri delle due lingue ciascuno nel suo natural valore impiegato, come ci rende avvertiti l'osservazione dianzi tenuta sulla lettera E: ma non mai un cangiamento sì fatto di essi da discordare nel suono della lettera latina che amavasi esprimere. Ma dal secondo non così, se si tenga, che poco pratico egli della latina favella, abbia di leggieri creduto, che il P latino potea ben usurpare il posto del Rho de' Greci, come il Rho de' Greci non disdegna di cedere il suo al P de' Latini. E se ciò non occorre, che una sola fiata, è da tenersi, che questo primo errore (che avvertito si lasciò correre) abbia reso in seguito più avveduto lo scalpellino. Si osservi il Buonarruoti su i Vetri Cimiteriali, il quale in più luoghi, ma soprattutto nella Prefazione(31) dà pressocchè nelle medesime idee su di questo argomento.

---

(29) P. Oder. p. 22.

(30) Par. II. cap. 2. p. 191. 192. 195. e cap. 4. p. 218. e 228.

(31) Pag. XXV.

Osservasi appresso della seconda A di questa medesima voce il D in forma di un O con una codetta alla sommità, verso la sinistra dell' aspettante un pochetto piegata. La forma di questa lettera credo un prodotto della corruttela del *Delta* de' Greci reciso ne' piccioli piedi e tondeggiato. E già il Buonarruoti (32) va in opinione, che da' Greci, i primi a formar questa lettera nel descritto modo, l'avessero i Latini ricevuta. Si riscontrino degli esempj appo il Fabretti (33) ed altri. Può da ciò tirarsi l' origine del d nel nostro corsivo.

Si caccia in seguito l'O di Mortis coll'aspetto del *Theta* greco. Questa lettera così condotta vieppiù mi lega nell' avviso poco anzi manifestato relativo alla patria dell' Artefice del nostro marmo. Il *Theta* appo gli antichi era segno di morte, ed esprimevasi in tal guisa Θ per essere l' iniziale della voce Θανατος, *mors*, giusta la vetusta scrittura, essendo il ϑ moderno; e nelle lapide sepolcrali andava mai sempre preposta ai nomi gentilizj, ivi impressi. In formarsi dietro le battaglie il ruolo de' Soldati, col descritto segno marchiati venivano gli estinti, disegnandosi i superstiti coll' V o col T. Eziandio i condannati da' Giudici notati andavano col medesimo segno, il quale era per questo riputato qual segno tetro ed infelice: *nigrum* lo dice Persio (34) e *mortiferum* Martiale (35). Quest' ultimo significando a Castrico il fatto d' un Questore, che col soffio del naso disegnava al Carnefice chi voleva messo a morte, dice esser bello conoscere questo nuovo Theta.

Nosti mortiferum Quaestoris, Castrice, signum,
Est operae pretium discere Theta novum.

---

(32) Buon. id. pref. p. XXVI.
(33) Fab. p. 747.
(34) Per. Sat. 4 v. 13.
(35) Mar. VII. 36.

Di quì ne inferisco, che tenendo il nostro Artefice sotto al suo scalpello la parola *Mortis*, che sovente nelle greche lapide colla iniziale Θ potea aver scritto: inconsideratamente e per solo abito della mano vi riportò nel mezzo la lineetta, non avendo l' occhio all' idioma, che tenevalo impegnato. Quest' errore s' avvisa puranco emendato nel resto dell' iscrizione.

L' U tondeggiato al piede all' uso Belgico o Gallico in tal guisa U (36) avverte il P. Zaccaria, che non si è forse veduto in iscrizione, che Cristiana non sia. Il Buonerruoti all' opposto assicura d' averlo rimarcato ne' diarj de' Fratelli Arvali, ed in una iscrizione contenente una onesta missione fatta da Galba disegnato Console per la seconda fiata ad alcuni soldati veterani. Ed io pur anco lo discerno nel saggio de' caratteri che ci dà il Muratori dell' insigne tavola spettante a' fanciulli e fanciulle alimentarj di Trajano. Non può per tanto mettersi in forse d' esserne frequentissimo l' incontro nelle Cimiteriali iscrizioni, stato essendo gran fatto in uso appo i Cristiani. Introdotto e messo nell' Alfabeto latino il digamma Eolico, cui assegnossi il valore del *Vau*, cioè dell' v consonante, essi la ritennero per l' u vocale, e se ne prevalsero per l' uso predetto,

---

(36) La forma di questa lettera alla memoria mi richiama quella, che un tempo offeriva in incavo la pietra, che di architrave serviva alla porta dell' estinta Chiesa di S. Maria de Armeniis in Matera. Gl' ignoranti muratori, cui, dismettendosi quella Chiesa fu affidata la cura di toglierne il meglio, misero in pezzi questa pietra da essi riputata di niun valore, anzi per indecorosa, portando, secondo essi, impresse un ferro di cavallo. Era quella lettera l' iniziale della parola *Urbanus* ivi intagliata in memoria di Urbano II. S. P. il quale, come si è di già registrato nelle nostre Patrie Memorie Par. II Cap. 4. p. 217. erasi degnato di visiterla, e di singulari indulgenze arricchirla.

forse perchè, come chiusa e formata in fior di labbra raccolte, assi da essa un lugubre e fosco suono, giusta quel verso di Ausonio:

Cecropiis ignota notis ferale sonans U.

Questa lettera è nella nostra incrizione in più siti estraordinaria, perchè presenta arcato il piede dell' asta destra di chi la guata, di che l'antichità non ci porge che scarsissimi esempj: non s' incontra che una sola fiata nel detto saggio muratoriano nella u di *professi sunt* dell' ultima riga. Può a mio senno di ciò incolparsi meno la gradazione onde passò essa al nostro corsivo, che la rozzezza dello scalpellino.

L' h picciola nelle voci *Protrahit*, *hoc*, e *Sabaoth* mirasi eziandio nel P. Lupi (37). La prima forma che tenne questa lettera nella sua corruzione, in virtù di cui prese un andamento al corsivo, fu pressochè quella della nostra L nella dizione *Lampade*, come ha dato a conoscere il Buonarruoti in parlando della stessa (38). Non vi mancano però di coloro, che tirano l'origine dell' h picciola dall' uso, come s' è dianzi accennato, di partire l' H in due, e far sì che la metà posta a destra servisse per segno dello spirito denso, e l'altra a sinistra per quello del tenue. Opinano costoro, che dalla prima metà, non altro aggiugnendosi, che una gamba dall' estremo della linea trasversa tirata, siasi avuta la descritta forma dell' h.

Il b picciolo nelle voci *benigne*, e *Sabaoth* incontrasi nelle vetuste greche medaglie, nel Fabrotti (39), nel Museo Veronese (40), nel P. Lupi (41), nel Vittori nel

---

(37) Lupi p. 154.
(38) Buonar. Vet. Cim. pref. p XXIV.
(39) Fab. p. 306 33. e 5478.
(40) Mus. Ver. pag. CCLXX. 11.
(41) Lupi p. 154.

la Storia de' SS. sette dormienti (42). Nel P. Oderico (43) va nel seguente modo eseguita come in un dipresso scorgesi la nostra appoggiata o legata all' A di Sabaoth. A tempo, che incominciò la letteratura a soffrir delle scosse, si principiò dagli Scrittori a deturpare il buon carattere romano; onde dare, come altrove s' è fatto cenno, una prestezza maggiore allo scrivere. Fu allora che principiò a mostrarsi il B con un sol corpo.

Porto avviso, che al gusto dell'età, in cui il nostro Poeta fioriva siansi da ascrivere i trattuzzi, che si fanno a recidere le aste de' più degli elementi che compongono questa iscrizione sino al quarto verso. Un pressochè simile esempio ci offre il molto che cinge il fondo esteriore della campana, cui s' attribuisce la medesima età della riferita iscrizione, della Chiesa del già Monistero de' Conventuali di S. Francesco di Matera. Credeasi forse, che acquistassero le lettere in tal guisa un più bel risalto, ed una fisonomia più vistosa. E se di un tale apparecchio non è l' intera iscrizione provveduta, v' ha luogo a credere che l' increscimento o altra cagione consigliato avesse l' Artista a cangiar condotta dietro l' indicato verso.

E poi dell' augusto spazio della lapida poco idonea per la precisa estensione de' versi l' annodamento delle parole, la rimozione della finale nella voce *futurus*, e qualche altra sigla, benchè di lieva importanza, che ci mostra questa iscrizione. Siccome è dell' uso più frequente delle lapide la deficienza che altresì vi si ravvisa della interpunzione. Su di che si consulti il Museo Veronese (44).

(42) Vittori p. 42.
(43) Oder. p. 221.
(44) Mus. Ver. p. LXXXVI.

§. II.

Qualità dell' iscrizione.

L'iscrizione in dicorso va sfornita di quella luce, che aggradevole ed interessante suol rendere ogni narrazione, vò dire dell' epoca; che impegnò il Poeta ad elevarla. Non attes' egli granfatto, che preparava un marmo meno alla sua, che alla più tarda generazione. Ciò non basta. Va altresì disimpegnata da' fregi ed ornati, come figure e bassi rilievi capaci a rispondere al soggetto ivi delineato. Questi vani associati alla favola dallo stesso adottata, onde le sue idee rivestire, ci mettono in bilico a deliberare se gentilesca, o cristiana valutar si dovesse. Ma il segno della Croce, che fregia il caporerso, d'ogn' imbarazzo ci affranca, ed a chiare note c' indica, che sia Cristiana. Metto fuor di contesa, che le dianzi esposte idee sul dettato, la forza, l' andamento, l' ortografia, la poetica locuzione dell' intera lapida, non depongono tutt' altro: ma il precitato emblema esclusiva rende quest' idea. Di pari a quel Pagano, il quale, giusta gli atti della conversione di S. Afra dal Valserio tratti in luce, non d' altronde, che dal segno della Croce riportato con frequenza sulla fronte, S. Narcisso, ed il suo Diacono per Cristiani riconobbe.

Per mettere in sicuro questa mia idea, mi si accordi di buon grado una breve dimora sulle principali forme delle Croci, egualmente che sull' uso, che di esse fu fatto fin da' primi tempi della Chiesa.

Tre guise di croci formavano il diletto de' primi Cristiani. La prima diceasi *Crux decussata*, ed è quella che congiungendo insieme a traverso due aste uguali presenta la figura dell'x, ossia del *chi* greco. Questa è quella Croce, che erroneamente dicesi di S. Andrea, perchè si

crede su di essa eseguita la sua crocifissione (1). Con questa lettera del P, ossia dal Rho de' Greci intersecata in tal guisa ☧ formavasi da' primi Cristiani il monogramma di Cristo, intorno l'origine del quale non vanno d'accordo gli Scrittori. Taluni si fanno a credere, che a Costantino si dovesse l'onore di tale invenzione, sulla supposizione, che avess'egli bramato procacciarsi con esso il nome di Cristiano, cioè di seguace di Cristo. Ma altri, tra quali il Ciampini (2) ed il Buonarruoti (3), con più ragione da' tempi lo ripetono a quelli di Costantino molto anteriori. Evvi segnatamente quest' ultimo, il quale si richiama fino ai tempi in cui non era peranco sortita la Chiesa dall' Oriente. Reca egli in suo sostegno S. Giovanni, il quale nell' Apocalisse da lui scritta verso l' anno 96 di Cristo a questo segno allude nel Capitolo 7. favellando del segno degli Eletti, ch'egli chiama segno di Dio vivo, ed al Capitolo 14. lo chiama espressamente nome dell' agnello. Anzi dal Muratori (4) si rammenta una etnica lucerna di bronzo appo Giov: Burchardo Menckenio col medesimo marchio. Il che s' è vero non deveci far dubitare della sua esistenza tra' Cristiani tanto antica, quanto la Chiesa istessa. Ed io mi farei da questo dato per venire a capo della indicata origine, cioè, che offrendo esso con precisione le due lettere iniziali della parola ΚΡΙΣΤΟΣ, o tutta essa insieme, come altri tengono (5): fosse stato da' primi os-

---

(1) Si V. M.r Sarnelli Lettere Ecclesiastiche Tom. 1. Lett. 2. num. 1.

(2) Ciam. Vet. Monim. Tom. I. cap. 22.

(3) Buonarr. Vet. Cimit. pref. pag. XIII. e XIV.

(4) Murat. Med. Aevi Dissert. 58. note.

(5) S. Paolino nel suo undecimo Natale divisa nel descrit-

servatori Cristiani accolto, e deputato a rappresentare il

---

7 lo monogramma tutta intera la greca voce KPIΣTOΣ diminuita dell' ultimo Σ *sigma* come raddoppiato, e cambiato nel C, e quindi rappresentato nel corpo del P. Di qui è che si osservano molte vetuste iscrizioni col nome di Cristo accorciato così XC, KPICTOC, e quello di Gesù IC. Talvolta il C va chiuso per vizio dell' età da un' altro C, come quello che ci porge l' iscrizione da noi registrata nelle nostre *Patrie Memorie pag.* 191. ovvero da una linea perpendicolare più, o meno prodotta, giusta l'altra iscrizione nel citato lib. p. 26. spettante a Laterza. Quest' ultima iscrizione, che fu da noi riferita un po' alterata, amo qui ripetere più intera, giusta un esemplare rimessomi dall' emeritissimo M. R. P. Fr. Enrico da Laterza Cappuccino.

·MAT· ·I·d·

·DNI· ·XC·

Rileva qui osservare i punti locati nel principio e nella fine delle sigle, e questi ben grossi. Su di che si vegga 1 P. Zaccaria nel suo Antiq. Lapid. lib. 2. Cap. XI. n. 13. pag. 282. Il Muratori nelle note illustrative al riferito Natale d. S. Paolino, seguendo le tracce dello Spanemio, ascrive la surrogazione del C al Σ ai tempi, che seguirono Domiziano: ma io l'osservo in Natale Scotti esiandio in talune monete spettanti ad Antonio, a Lucio, ad Agrippa, a Nerone, a Statilia Messalina, e a Domitilla, i quali tutti il lodato Imperat. precedettero. Con questo *Sigma* raddoppiato e messo in linea dorso a dorso in tal guisa ƆC (detto perciò Antisigma) l' Imperator Claudio formò la seconda delle tre lettere da lui inventate, ond' esprimere il P S, o sia il ψ de' greci. Questa lettera per altro non trovò mai luogo nelle scrittura.

monogramma di Cristo. Era antichissimo il costume di racchiudere i nomi de' personaggi di alta stima in un monogramma. V' ha così espresso il nome di Romolo in un ditico dal su riferito Buonarruoti illustrato (6), e quello di molti Consoli, e fin delle Città in talune monete dette Consolari, come anco in parecchie vetustissime medaglie greche. L' altra dicesi dal Lissio (7) *Crux commissa*, la quale costa di due aste disuguali, la minore delle quali posa orizzontalmente sulla vetta della maggiore, giusta la figura del Thau, ossia dal T de' Latini. Il Thau è il segno, a norma del comando dato da Dio ad Ezechielle, con che segnar doveansi nella fronte i gementi e gli addolorati, per le abominazioni, che aveau luogo in Gerusalemme (8). Con questa lettera, al riferir di S. Geronimo (9) aveano in costume gli Ebrei di adornare le porte delle loro abitazioni. E sebbene il Thau in forma di Croce si desiderasse nel presente alfabeto Ebraico, noi non ignoriamo, che avea questa figura avanti Esdra Dottor di Legge, il quale dietro la presa di Gerusalemme, e la restaurazione del Tempio sotto Zorobabele, cambiò le lettere Ebraiche. Fino a quell' epoca era stato comune il profano, o civil carattere degli Ebrei e dei Samaritani: appo i quali ultimi il T formavasi a foggia d' un X. Questa lettera importava nella loro lingua *vitam venturam* (10). Di questa Croce tien parola l'Apostolo S. Barnaba (11), e Tertulliano contra Mercione (12). La ter-

---

(6) Buonarr. id. Ditt. di Romolo.
(7) Liss. De Cruce lib. I. Cap. 8.
(8) Ezech. Cap. 9. v. 4. 6.
(9) Hieron. in capit. 15. Marci, at serm. 30. de Nativitate Domini.
(10) Ruffinus lib. II. c. 29.
(11) Bar. epist. 5.
(12) Tertull. cont. Marc. lib. 5. cap. 22. Si vegga anco

za finalmente chiamasi *Crux immissa*, o *semplice* e *piana*, ed è quella, che costando egualmente di due aste dissuguali, lascia, che la minore di esse non guari al di sotto si arresti della sommità della maggiore, che orizzontalmente attraversa. Quest'è l'ordinaria forma della Croce, come quella in cui propriamente fu messo in Croce il Divin Salvatore.

Era a grado de' primi Fedeli mettere in opera ciascuna di queste tre croci. In esse tutta ravvisavano compendiata la dottrina del lor Divin Maestro. Col segno della Croce fatto nella fronte inizianvansi i convertiti alla Fede da que' Chierici che gli accoglievano tra le loro braccia, con che il nome assumevano di Cristiani, e rappresentavano i *Segnati*, di cui fa memoria, come sopra, S. Giovanni nell'Apocalisse. Quindi sottoponevansi nel giorno poi all'imposizion delle mani detta da' greci χειροθεσια, e tra' Catecumeni si arrollavano. Gli Esorcismi praticati col soffio che veniva loro fatto tre volte nel viso, e negli orecchi, e le istruzioni erano gli ordinarj esercizj, ch' essi trovavano in quest'ultimo stato, in cui resi dal tempo capaci, toglievano dipoi il *Sacro Lavacro*, dietro il qual atto *Cristiani Fedeli*, o *illuminati* divenivano.

Questa pratica fe sì che entrasse tosto la Croce nella più alta stima de' primi Cristiani. Unicamente intesi a tener sempre viva nella memoria il primo contrassegno del loro cangiamento nella credenza, obbligarono tutti gli oggetti che paravansi ad essi dinanzi a riceverla. Di qui è, che i pani, le tazze, gli anelli, le gemme, le lucerne, le medaglie, i vetri, gli scudi, gli elmi, le armi, i nibi

8

Clem. Alexandr. lib. 7. Stromat. S. Ambros. lib. 1. de Abraham, cap. 3. S. Paulinus epistol. 2. ad Severum. S. August. lib. 7. quaest. super Judic. cap. 37., et ad Psal. 67. Origen. homil. ad Epiphan.

o diademi, gli scettri, le magioni, le porte, le mura, le strade di Città e di viaggio, i libri, i vasi, le vesti, i letti, le fasciature, ed altri molti non ne andavano disimpegnati. Assi da Rufino (13), che stato essendo dagli Alessandrini posto in pezzi il busto del Dio Serapide, e cancellatane l'immagine, che tutti i posti della Città occupava, ad oggetto che tutt' affatto se ne perdesse la considerazione, vi sostituirono il segno della Croce da per tutto *in postibus*, *in ingressibus*, *in fenestris*, *in parietibus*, *columnisque*. Parecchi anni sono mi fu grato presentare al ch. Canonico Andrea de Jorio un vaso Cristiano (14) con nella pancia il seguente segno ⳨ dinotante G.C. Questo vaso, con parecchi altri fu cavato in

(13) Ruf. Hist. Eccl. lib. 2. cap. 29.

(14) Andando in questo vaso intagliato il nome di Cristo in emblema, dovuto avrei dargli l'epiteto di letterato. Così chiama Ateneo CL. XI. c. 45. que' vasi, in cui dagli antichi imprimevansi delle lettere: γραμματικα ποτηρια. *Bicchieri letterati*. In Roma i Servi delinquenti, sulla fronte de' quali imprimevansi a tale oggetto con un ferro detto Canterio alcune lettere, o sigle, o figure, *letterati* son detti da Plauto Cas. II. 6. 49. Dello stesso modo veu denominate dallo stesso alcune urne non meno, che piccioli coltelli: *urna literata* Rud. II. 5. 21. *ensiculus literatus* Id. IV. 4. 114. appunto per ander contrassegnati con delle lettere. Ma mi è andato a talento appellarlo *Cristiano* sì per dimostrare ch'esso a' tempi Cristieni appartiene, sì anche perchè vi rifulge la Croce, che il principale ornamento forma de' Cristiani. Egualmente Nerone, *Sveton. in Nerone cap.* 7. diede a due suoi vasi il nome di *Omerici*, a motivo ch'eranvi scolpiti alcuni versi d'Omero. Ed il Buonarruoti chiama nella Tavola 31. p. 227. *vasi divoti* i Vetri Cimiteriali, che illustra, a cagion delle religiose figure ivi intagliate.

Matera dal seno della melma, che occultava un pozzetto, che reputò cimiterio una fiata della vetusta estinta Chiesa di S. Croce a pochi passi dalle mie abitazioni, in occasione di volersi vuotare. Aveagli il lodato costume procacciato quel segno. Scorgonsi nella Roma Sotterranea (15) delle argillose lucerne de' Cimiteri di Roma, con pressochè simili figure ornate. Non si conoscono medaglie da' Greci Imperadori del basso Impero battute, denudate d'un tal segno singolare. E sonvi di quelle, come le appartenenti a Zenone, ed a Flavio suo Nipote, egualmente che alle Imperadrici Eudossia e Pulcheria, in cui la Croce va cinta da una corona, la quale rimarca o quella della gloria, o il travaglio al premio associato.

Costantino, che fu il primo a sostener l'onor della Croce, a dargli degli splendori, a promuoverla da per tutto, e ordinare ch'esposta fosse, come difesa del popolo Romano, e di tutto l'Impero: a quella forma condusse la sua principale insegna militare detta *Labaro*. Non già ch'egli stato fosse l'inventore di questo militar vessillo. Anche ne' tempi a lui anteriori avea lo stesso destino. Nelle monete che hanno per circoscrizione ***Fides Militum***, ***Praetorianorum***, ***Exercituum***, ***Legionum***, ***Equitum***, ***Fides Mutua***, ***Fides Senatus*** si scorge per tipo una Donna, che rappresenta la Fede con nella destra un'asta, ed un Labaro nella sinistra. Tali sono quelle di Filippo, di Tacito, di Probo. Nelle Monete di Massimiano, e di Costanzio si divisa la Fede seduta che colla destra regge il Labaro, e colla manca un altro segno militare. Ma non mai portato avea quel carattere d'interesse, che al riferir d'Eusebio (16) gli diede poscia Costantino

(15) Tav. CCV.
(16) Euseb. Vit. Constan. lib. 1. Si vegga inoltre Meursio Gloss. nella parola λαβαρον, e Pruden. lib. I. adv. Symmach. ver. 487.

adattandolo a quella forma di Croce che veduto avea un dì a pien meriggio risplendere nel Cielo, ed eragli stato quindi imposto in una notturna visione. Era questo Labaro un' asta indorata, portante intorno al vertice una traversa in forma di Croce. Da questa traversa ciondolava un leggier velo riccamente tessuto di oro, nel di cui campo andava scolpito in carattere dello stesso metallo il monogramma di Cristo sfaccheggiato ne' due lati da un' α, ed un ω, che al dir di S. Giovanni nell'Apocalisse, indicano *principium et finis*. Questo monogramma allogavasi alle fiate, nella sommità dell' asta su di un' Aquila dipinta, e ricamato di oro, cinto da una corona tempestata di gemme, andando nel velo l' immagine dell' Imperatore e de' suoi figliuoli. Nelle monete di costoro scorgesi per tipo il descritto Labaro; appo di cui sonovi o due figure militari in piedi con asta e scudo, colla circoscrizione *Gloria exercitus*, ovvero due prigionieri seduti coll' altra *Gaudium Romanorum*, o pure *Reipublicae*. Similmente in un' altra nel cui dritto leggesi *Constantinus Max. Aug.* e nel rovescio *Constantinus Aug.* veggonsi tre Labari. Non vi mancano monete di altri Imperatori, che seguirono Costantino col medesimo stendale. In una di Onorio colla circoscrizione *Victoria Augg.* ravvisasi un Soldato, che si reputa lo stesso Imperatore, che colla sinistra sostiene un globo con una Vittoriola in atto di volerlo coronare, e colla dritta un Labaro, caricandolo sul nemico, che giace al suolo, ai piede. In quelle di Vetranio e di Fl. Costanzio colla circoscrizione *Hoc Signo Victor Eris* v' ha puranco l' Imperatore, che colla destra regge il Labaro e tiene a canto una Vittoria, che lo corona. Anche in quelle del Tiranno Nonio colla circoscrizione *D. N. Nonius. Il. Aug.* si divisa il medesimo tipo. Le Croci che hanno per istile i Religiosi d' inalberare nelle processioni, le quali per verità non rappresentano che ordinati eserciti, ci conservano l' idea dell' antico Labaro.

Erano così occupati i primi Fedeli del sentimento della Croce, che a quella forma conducevano tutte le loro opere, non esclusi i più sontuosi edifizj, per quanto n' erano capaci Quindi è, che in tale aspetto si presentano le primitive Chiese fin oggi superstiti, com' è quella di S. Pietro in Roma elevata sotto Costantino; e tal' è la regola relativa alla costruzione de' Sacri Templi nelle Costituzioni, così dette Apostoliche, inserita.

Portò puranche il costume d'intagliare il monogramma di Cristo nella fronte delle Letttere Ecclesiastiche dette *Formate*, o *Sigillate* da' Latini, e *Pacifiche* o *Canoniche* da' Greci; egualmente che nel campo de' loro Sigilli. Questa nobile cifra era ivi dippiù seguita da queste quattro lettere greche ω. υ α. π dal Baronio interpretate *Pater*, *Filius*, *Spiritus Sanctus*, *Petrus*, dettando, com' egli avvisa, il rispetto e la riverenza alla S. Sede di nominarsi il Principe degli Apostoli. Altri però rigettano, come superflua, quest' ultima ponderazione.

Puranche alcune Lettere secolari meritarono la stessa considerazione. Tali erano in ispezie quelle dette di Cambio. Non davasi loro verun corso senza la Croce. A vista di che fu quindi elevata disputa tra Giuristi se cioè togliessero esso la lor validità da quel segno. E benchè la risoluzione de' più stesse per la negativa, ne venne però da essi commendato il costume, sì per dimostrare la profession Cristiana de' Contraenti, sì anco per non defraudare il negozio d' un ottimo principio (17). Fin gl' istrumenti de' Notaj, che corrono sino al decimo settimo secolo, non vanno diversamente impegnati.

Finalmente pressochè tutti i prodotti del pennello e dello scalpello de' primi Fedeli destinati a render decorose le mura delle loro Chiese, oppure consagrati alla

(17) Si V. Sancia fol. 460.

virtù de' loro più cari, non d'altronde, che dalla Croce toglievano il lor principale ornamento. Afferma S. Paolino (18), che alcune sculture, con parecchi versi spiegate, le mura fregiavano della sua Basilica, tra le quali grandeggiava una Croce circondata di luce e di splendori incoronata. Fin l'ingresso della stessa Basilica era da ambedue i lati difeso da parecchie altre Croci egualmente dipinte. Così ne' vetusti avelli scorgesi talvolta scolpita la Croce decussata, come in quello della Basilica di S. Paolo nella via Ostiense, ed in taluni altri del Cimiterio Vaticano. Alle fiate vedesi inciso il monogramma di Cristo, come in quelli della via Numentana. Non vi mancano eziandio degli altri, che presentano Gesucristo sotto la figura d'un Agnello scolpito, come ne' Cimiteri di Lucina: il qual costume passò poscia ne' Sacri Mosaici. Quest'è quell'Agnello scorto da S. Giovanni nell'Apocalisse (19), simbolo del Salvatore. Molto di trasporto mostrarono gli antichi Cristiani d'adombrare il Redentore sotto questa figura.

Nè muover dee dubbio la favola, che di ornamento serve alla riferita lapida. Alcuno non ignora, che nell'allegoria della Favola v'ha riposto da' Poeti il mezzo più proprio, ond'esprimere la natura, le azioni, i costumi, gli affetti tutti degli uomini. Che cosa è la Favola fuorchè un ordito vele di simulati personaggi e di successi, che sono il solo falso, ch'essa offre, sotto di cui si cela il sentimento, che l'esperienza ci porge come tolto dal vero? Si sa egualmente, che a' Dipintori ed a' Poeti nulla è interdetto; e che la forza dell'invenzione è l'intimo lor confidente, onde cantò il Venusino (20).

(18) Epist. 32. n. 10.
(19) Apoc. c. 7. v. 9. 10.
(20) Arte Poetica.

. . . . *Pictoribus atque Poetis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Siccome i Dipintori tacendo parlano a di loro posta, così parlando coloriscono i Poeti. Di quì è, che i Poeti colla pittura, e la pittura co' Poeti s' illustrano a vicenda. Se a torto vibraron gli Eretici i dardi della loro critica contra S. Ambrogio per aver' egli fatto capitale nel suo libro della Fede de' nomi di *Scilla* e dell' *Idra Lernea*, a motivo che, come il Fabretti s' avvisa: *Facile erat tunc ex inextinctae Gentilitatis phrasibus, poetico stylo aliqua imitari inconsiderate, potius quam impie, quae adultae etiam verae religionis temporibus resecata sunt*: vieppiù calunniosa e poco ragionevole valuterebbesi qualunque censura scagliar si lasciasse contra i genuini parti poetici, com' è il nostro. Anco in una lapida sepolcrale messa fuora dal Cimiterio di S. Agnesa in Roma del 442 i nomi rifulgean di *Lachesi* e delle *acque Tanarie* senza tema d'irreligione nel Poeta autore di quella, appunto perchè questo carattere ed il costume di già stabilito, disobbligavanlo dal dovere d' arrestarsi a quel punto, che il Culto segna per termine, e ritirare a bello studio dal suo libero corso la fantasia. Questa è sovente avvezza a togliere ad imprestito dalle cose profane, qualora s' accinge a descrivere azioni religiose. Non è quì però da lasciare addietro, che si condona una tal licenza, quante fiate essa canta in guisa, che non dia alla Religione di che dispiacersi.

§. III.

Età della Lapida ..

Di qual conio sia l'iscrizione che abbiam per le mani, si è digià scorto. Resta ora al esaminare a qual epoca debba ascriversi la sua esistenza. I segni non equivoci che da essa si hanno d'una Religione non incipiente in Matera; e l'impegno, che corre ne' Materani d'attaccarla al muro d'un Tempio ch'è il primo in ordine nella Città; ci forzano a non pensare per l'oggetto ai primi tempi Cristiani. Pochi petti allora prestavano albergo al vero Culto. La persecuzione concentrava gli adoratori negli antri e nelle catacombe, ed ivi a grandeggiar ponevansi i monumenti all'eternità destinati. Da per tutto v'eran proscritti i pubblici e grandiosi Templi. La Religion Cristiana sino ai tempi di Costantino, ed anche dopo fu mai sempre fluttuante. Son risapute le vicende sofferte sotto gl'Imperatori Diocleziano e Massimiano, che Costantino precedettero; e quelle provate sotto di Giuliano, che gli succedè nell'Impero. Porteremo adunque la nostra attenzione a' tempi meno remoti. A mio avviso non può, che il solo posto materiale ch'essa occupa valutarsi opportuno a tal bisogna. Si miri questo di fatti. Si tenga conto, che l'esterno del muro a solatìo del cennato Tempio n'è il conservatore, e quindi s'inferisca, che non può, se non che all'età, in cui gli atrj delle Chiese deputati erano a prestar ricetto a' Defonti, la sua elevazion convenire. Credo pregio dell'opera sviluppare quest'idea. Quattro periodi pare a me che sufficienti sieno ad ammettersi per l'uso più comune di prestar sepoltura ai defonti. I. Quello, in cui per una tal funzione non sortivasi dalla propria Casa. II. Quello, in cui destinaronsi per essa le campagne. III. Quello, in cui si consagrarono gli atrj delle Chiese. IV. In fine, quello in cui per la stessa cagione entrossi in Chiesa.

Il primo di questi è il più vetusto non pure appo i Greci, che appresso i Romani. Di là trasse origine, secondo Servio, il culto de' *Lari* e *Dei domestici*. Tenevano i Gentili, che il soggiorno delle anime de' loro più cari, che nella stima ponevansi de' Numi, non era tutt' altro da quello, che deputavasi nella Casa per assicurare i loro corpi, i quali toglievano a tal riguardo il titolo della gloria e della immortalità. La considerazione, ch' elleno si trasformassero in tanti Genj propizj e miti, destava in quegli la confidenza d' affidar loro della propria abitazione la tutela, come si pratica per i cani, che le rappresentavano (1). È a questo riguardo, che formavansi de' simulacri di cera con pelle di cane rivestiti. Il cane tenevasi come sacro ai Lari, e sacrificavasi a Marte. Di *Larario* avea nome quell' angolo della Casa a tal' uso consagrato, che allogar soleasi, al referir di Declaustre, o dietro alle porte, o attorno ai focolari (2) (fabbri-

---

(1) Ciò si detrae da Ovidio Fast. lib. 5. 137. seq.

At canis ante pedes saxo fabricatus eodem
Stabat: quae standi cum Lare caussa fuit?
Servat uterque domum: domino quoque fidus uterque
Compita grata Deo: compita grata cani.
Exagitant et Lar, et turba Diania fures:
Pervigilantque Lares, pervigilantque canes.

(2) Lorenzo Giustiniani facendo attenzione nel suo libro *su lo scovrimento d' un antico sepolcro Greco-Romano*, all' impegno dagli Eruditi intrapreso di definire qual fosse quel sito della Casa dagli antichi deputato alla ricezione degli estinti, congettura, che *le case non essendo state dapprima in un ben regolato recinto di città, abbia ogni casa avuto a fronte il sepolcreto*. Checche sia di tale concetto, sono in grado d'assicurare il Lettore, che oltre i sepolcri da noi notati nelle nostre patrie memorie Par. I. Cap. I. pag. 17. avvene un altro non son molti lustri scoverto in Matera nella contrada detta *Purgatorio Vecchio*. Questo costituiva parte integrale dell' edifizio

cati di mattoni), i quali erano per ciò sacri ai Lari. La considerazione, che le mura che limitavano quel luogo, divenissero pel loro destino religiose, facea decorarle con delle immagini di que' defonti, a' quali s' associavano altresì quelle degli uomini di non volgare riputazione. Così assi di Severo Imperatore, che nelle sue domestiche mura venerò come Dei Cristo, Abramo, Orfeo, ed Apollo (3). E di Marcellina Sorella di Carpocrate, che nel suo Larario colle immagini di Omero, e di Pitagora quelle conservava di G. Cristo, e di S. Paolo, a' quali offeriva de' Sacrifizj (4).

Indi *propter cadaverum foetorem*, secondo Durando (5), o come assi da Paolo Giureconsulto (6) *ne funestentur sacra Civitatis*, o pure, come Cicerone opina (7) *propter ignis periculum a rogis*, fu per disposizione delle Leggi delle XII. Tavole, dato bando ad un tal costume, a norma di quella di Solone su lo stesso oggetto. Allora fu, che cercaronsi in prima i luoghi lunghesso le mura della Città, ed indi le campagne per i se-

che lo nascondeva. Era desso locato in un vano esistente sotto al pavimento d' una Casa soprapposta ad un' altra, cui esso pavimento serviva di volta. Nella prima di queste presso al focolare andava la lapida della figura d' un quadrilungo, che ne chiudeva l' adito. Si ebbero di là e vasi e monete ed altri interessanti oggetti, tra i quali un vaso cinerario valutato per un mortajo dall' ignara donzella, che abitava la parte inferiore, di dove fu fatta la scoverta, a cagion d' una buca formata dal tempo nella volta, resa da essa più praticabile, con una pertica, per farvi discendere delle monete, che s' eran diglà date a vedere.

(3) Si V. Alessand. d' Alessand. Dies Genial. lib. 6. c. 14.
(4) Si V. Buonarr. Vet. Cim. Tav. X. fig. 1.
(5) Dur. Ration. Lib. 5.
(6) Paulo lib. 1. Cap. ult.
(7) Cic. de Legibus lib. 2. cap. 23.

polcri, e per un dettato morale le pubbliche strade di esse, ad oggetto che, secondo Varrone, la caducità dell' umana vita servisse a' passeggieri d' ammonizione. Ond' è che Seneca s' avvisò, che per i vivi più che per i defonti si costruivano i sepolcri. Al qual motivo, affine di tenerli sempre esposti alla vista di tutti, e conservarne viva la memoria, studiavasi di tenerli stipati, o mondi dai bronchi, spine, e boscaglie, che il tempo e l' umidità del terreno faceanvi nascere d' intorno. I proprj poderi, le vette, le falde de' monti e de' clivi, il lido del mare, e le sponde de' fiumi erano i luoghi, ove givano i doviziosi a praticarli. La plebe poi tenea a tal bisogna de' luoghi pubblici detti da' Greci, secondo Elliano, *polyandria*. Erano dessi apparecchiati in Roma fuori la Porta *Esquilina*, ove s' assegnano da Porfirio i pubblici *ustrini*, ossian luoghi, in cui effettuavasi la combustione de' cadaveri. Il dispendio delle doppie esequie che seco traeva una tal funzione, interessò dipoi le Leggi decemvirali a farne un divieto.

Questa misura peraltro che incapace dichiarava le Città per i depositi mortoarj rendevasi inattiva per coloro i quali resi de' singolari servigj alla Repubblica, meritata aveano la comune considerazione. Fu per essi conservato il dritto d' aver sepoltura in Città, perchè la futura generazione a vista di quell' onore si spronasse a divenir seguace e passionato adoratore delle loro virtù. Al qual' effetto s' osservano, dietro le cennate Leggi Decemvirali, le posterità di Poplicola, di Tuberto, e di Fabricio venir considerate, come sciolte dalla Legge. Conservarono esse nel corpo della Città i loro sepolcri; il che fu del pari concesso alle Vestali, agli uomini trionfali, ed agl' Imperatori.

Il corso periodico de' tre primi secoli della Chiesa non permise, che i Cristiani si guardassero dal seguire il costume ormai invecchiato d' adire le campagne per sotter-

rare i cadaveri . Le Leggi degl' Imperatori Romani, e segnatamente di Adriano e di Antonino Pio sul divieto d' esercitare in Città una tal funzione, erano in quell' età pur troppo recenti e severe per essere da essi violate. Co' nomi di *areae sepulturarum*, e di *Cryptae* erano additate quelle caverne e sotterranei da essi praticati nelle pubbliche strade di campagna, ove recavansi a sepellire i loro confratelli defunti : comechè si dicessero con più frequenza χοιμητηρια *Caemeteria*, o sia *Dormitorj*, valutandosi come tanti depositi, in cui ponevansi que' corpi a dormire (8), sino a che la seconda venuta di G. Cristo li destasse dal sonno, ossia a nuova vita li richiamasse.

Il tempo fe variar questo costume. Ad oggetto d' onorar la memoria de' Martiri si fe' buono in prima nel secolo IV. trasportarsi in Città le reliquie de' loro corpi e depositarsi in Chiesa. Ce l'assicura il Canone XIV. del Concilio Cartaginese (9). Indi agl' Imperatori, ed ai Re

(8) È pur troppo conto, che la parola *Dormitio* appo i Martirologj, i vetusti Scrittori Ecclesiastici e ne' Sacri Dittici, vale morte. In questo senso va impiegata da' primi Cristiani ne' loro titoli sepolcrali la formola *dormit in pace*. Valga d' esemplo una vetusta pittura mentovata nella Roma sotterranea, ove leggesi

DI SANTO EFREM SIRO LA DORMITIONE

ed una lapida presso il Muratori Diss. 58. che principia

L. CLAVDIA. LVPERCILIA. IN. PACE.

BENE. DORMIT . . . . .

Varj luoghi della Sacra Scrittura somministrarono ai Cristiani siffatta espressione dettata fin dalla bocca del Divin Salvatore, il quale nella resurreaione di S. Lazzaro disse, *Lazarus amicus noster dormit*, Joan. II. Si vegga Apost. I. ad Corinth. 15. e et 1. ad Tessalon. c. 4., S. Mar. c. 5. 40.

(9) *Omnino*, dice questo Canone, *nulla memoria Martyrum probabiliter acceptetur*, *nisi aut ibi corpus*, *aut aliquae certae reliquiae sint*.

nacque la brama d'occupare in morte gli atrj, i portici, e gli altri esteriori edifizj delle Chiese. Costantino, Onorio, i due Teodosj, e taluni altri Principi, giusta l'unanime testimonianza di Eusebio, di Cristoforo, e di Niceforo, ne diedero l'esempio; il che bastò perchè il rango de' Nobili di lancio si sentisse tratto a tenerli dietro; e quindi nascesse brama eziandio al popolo di praticar lo stesso. Fu il secolo sesto che vide questo costume generalizzato. Si dinominarono allora *Cimiteri* tutte le terre, che cacciavansi in mezzo le Chiese Matrici, e non eran disgiunte dalle Parrocchiali, alle quali terre da taluni si prescrive l'estensione di 300. piedi, e da altri una capacità sufficiente a discrezione del Vescovo. L'uso peraltro dal tempo consagrato, e la pubblica utilità stettero mai sempre a cuore ed ai Padri de' Concilj, ed ai Principi con tenere in vigore le antiche sanzioni relative al divieto di cercare le Chiese per dar sepoltura ai defonti. Erasi in alcuni luoghi introdotta la costumanza di prender posto in morte nelle Chiese presso ai corpi de' Santi Martiri. Sino al secolo nono veruno ardì violare apertamente queste leggi. Solo nel corso di questo indicato periodo vi si ravvisa qualche indulgenza rispetto ai Re, ai Vescovi, ai Sacerdoti, a' Fondatori di Chiese, ed a' Soggetti di S. Vita. Aperta così la breccia, non vi fu chi da lì in poi non bramasse d'entrare in quel numero. S' incaricò quindi la prudenza de' Vescovi e dei Parrochi di giudicare chi meritevol fosse d'un tal onore, come l'addita il Concilio di Meaux dell' 845 (10). Il tenor della vita di ciascuno n'era per quelli la norma. Rece-

---

(10) *Nemo*, son le parole di questo Canone. *mortuum in Ecclesia quasi haereditario jure, nisi quem Episcopus, et Presbyter pro qualitate conversationis, et vitae dignum duxerit, sepelire praesumat*. Sotto il vocabolo *Presbyter* van disegnati i Parrochi. Si V. Benedetto XIV. de Sin. Dioeces. Tit. L. lib. 3. Cap. V.

dendosi così gradatamente dal disposto delle vetuste leggi, ne risultò alla perfine il generale abbandono delle stesse, ed il sorgimento insieme d'un opposto costume, comechè poco favorevole alla comun salute, quello cioè di render le Chiese meno serbate a tutti i defonti, eccetto che a' trapassati impenitenti, o scissi dal corpo della comunione.

Or la considerazione che il titolo che ci trattiene va affidato non ad un privato edifizio di Città, non ad una edicola rurale, ma sì bene alla facciata esteriore d'una vetusta e principal Chiesa nel corpo della Città locata: chiaro ci manifesta, che debba esso ricadere nel terzo degl' indicati periodi, e quindi valutarsi de' tempi, in cui non erasi peranco adottata in Matera la costumanza di sostituire i piani interiori delle Chiese alle aje de' loro atrj per tumulare i defonti.

Il costume tolto da' Materani di penetrare in Chiesa, per l'oggetto in discorso, non devesi far trascendere il XIII. secolo, oltre il qual tempo Lorenzo Giustiniani(11) a diritto denegasi riconoscere de' sepolcri nelle Chiese, a motivo della deficienza che vi si ravvisa delle iscrizioni veramente sepolcrali a quell' epoca anteriori. Di fatti l'altro titolo di egual natura del presente, onde si fregia il medesimo muro della cennata Chiesa, esibendo l'età della propria esistenza, ch' è del 1103. o 1141. fa argomento, che nel XII. secolo non eransi peranco resi disadatti in Matera per l'uso predetto gli atrj delle Chiese, e conseguentemente una stagione a quella anteriore dee riconoscersi per l'esistenza della nostra iscrizione. Se poi si destasse la curiosità di conoscere con precisione il secolo con cui propriamente affrontossi della riferita lapida l'elevazione, si tenga fisso lo sguardo sul risultato delle due prossime seguenti indagini.

---

(11) Mem. su lo scov. d'un antic. sep. grec. rom.

§. IV.

Soggetto, cui appartiene l'iscrizione.

Tra gli articoli, che elevar si possono nella dilucidazione d' una lapida, non deve al certo disputarsi la primazìa a quello che concerne al soggetto, in onor di cui s' intese quello elevare. Avendo finora in virtù di alcune esatte ricerche assodata l' iscrizione, di cui si tratta, e conosciuta nel genere l'età, cui possa appartenere: tempo è ormai d' occuparci di Martino, che il principale oggetto forma della descritta lapida, come quello, che guadagnatosi a buon ora il cuore, l' affetto, e la considerazione de' Materani, impegnolli ad eternare la sua memoria. Fa di mestiere conoscere chi mai egli sia, quale la sua estrazione, e perchè tanto interesse eccitò la sua morte. Ma quale speranza di riuscir con profitto in quest' impegno? Meno che l' indicato nome, null' altro ci ha rimesso il Poeta di qualificante da poterlo ravvisar da vicino, con che ha preteso, che si cerchi e s' indovini, anzi che si conosca. Che farem dunque? Sembra, che non altro ci sia dato, che tener dietro senza prevenzione alle congetture. V' ha bisogno d' accogliere de' getti di luce, che a traverso brillino delle nubi, che l' investono, ove quelli di riverbero scorgonsi ritirati.

Facendoci dunque con attento esame a ponderar la precitata iscrizione, par di ravvisare nel Martino dell' espressioni dal Poeta adottate, che maestà e grandezza di soggetto traspirino. Dirigendo egli di fatto alla Città di Matera l' invito di deplorare la funesta perdita da lei provata, impiega la frase *de tanto funere prolis*, frase, che senza fallo ci addita l' altezza del rango, cui apparteneva il suo defunto. Tale puranco ce l' indica la parola *genus*, che incontrasi nell'undecimo verso: ha dessa la forza d' esprimere l' annosa prosapia di Martino. Ma il vocabo-

lo *census*, che siegue la descritta voce, pare, che annunzj qualche cosa di più. Nel medio evo importava esso il denaro che versavasi nel pubblico, o privato erario del Re, provveniente dalle Corti, dalle Selve, dalle Saline, dalle Miniere, e da' Laghi. Quello però, che ci mena con fiducia al fine inteso della nostra presente indagine, è senza dubbio il sentimento nel nono verso racchiuso. Quivi si ravvisa il territorio di Matera colle sue pertinenze e Paesi a se soggetti, su di cui esercitato avrebbe Martino i suoi dritti, ove stato fosse per più lungo tempo dalla morte rispettato, espresso col nome di Regno.

Set que REGNORUM prosternit iura tuorum.

Or la Storia a niun' altro Conte di Matera, meno che ai celebri Loffredi assetta il verbo di tal significato. Guglielmo Glabro (1) parlando di Roberto Loffredo, il quale nel 1064. s'impadronì di Matera, dice, che costui, ivi fissatosi, *nulli subditus REGNAVIT multis annis, et ipsi successit in dominio filius eius Amicus, etiam Loffridus cognominatus, qui pari modò in Matera REGNAT, et faxit Deus quod ipsius futuri posteri similiter REGNENT.* Del divisato Amico o Loffredo assi da Lupo Protospata (2), che a' 14. Agosto del 1080. alla testa della sua armata entrò in Matera, ed ivi da quell' epoca *cepit REGNARE*. In un Diploma del Re Ruggiero da noi altrove ripr odotto (3) sulle orme del Vescovo Claverio, ove dalla clemenza di esso Re un' annua pensione di 3. mila marapeti ni s' assegna a Goffredo figliuolo del Conte Alessandro: *a die*, si legge, *qua nobilem Comitem consanquineum nostrum Alexandrum eius Pa-*

---

(1) Glab. Cron. de Norman. Princip. usque ad ann. Domini Christi MC.

(2) Lup. Protosp. Chron. an. 1080.

(3) Memor. Stor. Prof. e Relig. della Città di Matera lib. I. Par. 2. Cap. 3. p. 117. Not.

trem ***REGNANTEM in Matera***, e poco stante: ***nec non praedictos Comites successive, per annos sexagintanovem, in Materae comitatu REGNASSE***. Facendo motto il divisato Glabro di Gotfredo primo Signore di Gaeta e figliuolo di Frontone Signore di Ridello e d'Isernia della stessa linea ed età de' nostri Loffredi non omise la stessa espressione dicendo; ***Ipsius posteri obtinent etiam Caietanum Ducatum, et nulli nunc subduntur, utinam REGNENT diu***. Se dunque v'ha unisonanza tra l'indicata espressione del nostro marmo, e quelle da' rassegnati monumenti annunziate: sembra assolato, che non debba esso marmo ad altra età riportarsi, che a quella de' Normanni, nè altri valutarsi Martino, che un rampollo de' Loffredi Dinasti Sovrani di Matera.

È nota la Costituzione da' Normanni tra noi organizzata. Fin dacchè Rainulfo Conte d'Aversa ebbe accolto il piano presentatogli da Arduino Longobardo socio ed interprete de' Normanni, ond'espellere i Greci dalla bassa Italia: s'indettò, , che le conquiste che la fortuna metterebbe loro nelle mani, dovessero partirsi egualmente tra' Capi Normanni. Difatti corrisposti i successi ai loro disegni, dodici furono que' Capitani, cui toccò d'entrare in quella sorte, Guglielmo braccio di ferro, Drogone, Arnolino, Ugo, Pietro, Waldefrido, Rodolfo, Tristano, Erveo, Asclittino, Rainfrido, ed Arduino. Ciascuno di questi tolto possesso della sua proprietà (4) fregiossi incontanente, in virtù della passata conven-

(4) Questa proprietà consistè sulle prime quasi in un sol Castello, o Città, dentro i quali confini racchiudevasi di ciascheduno Capitano la propria assoluta potestà. E siccome i nostri tempi di mezzo si rassomigliano dai Politici alle nazioni primitive, le quali dividevansi in piccioli Stati ristretti ad una sola Città: quindi è, che si può dir de' primi ciocchè leggesi delle seconde nel libro primo delle Storie di Giustino *intra suam cuique patriam regna finiebantur*. Ecco la dizione latina *regnare* adoperata dai nostri riferiti Cronologi come calza bene coi tempi e coi personaggi de' quali parliamo.

zione, del titolo di Conte, assunse la libera amministrazione del suo Stato, ed entrò in tutti i dritti della Sovranità. Le Leggi eran proprie; proprio il dritto della guerra, della pace, e de' trattati, l' economia pubblica da se reggea; regolava le finanze; soddisfacea da per se alle parti della giustizia, tenea il dritto della vita e della morte, di tutti gli oggetti riguardantino la felicità de' suoi popoli sovranamente deliberava. È a tal riguardo che fornivano le loro soscrizioni della regia formola *Dei gratia*, o d' altra simile, onde additare che da Dio solo riconoscean il posto, che al di sopra del comune degli uomini li collocava. L' uniformità di queste prerogative stabiliva tutti in un egual grado di possanza. Lo stesso Guglielmo braccio di ferro non fu, a cagion del titolo, che riportò dalla stima, che aveagli il suo valore procacciato, di Conte di Puglia, dappiù degli altri suoi Colleghi. Non rinvenn' egli in quel titolo, che il primo posto tra gli uguali, in virtù di cui pose nelle sue mani la condotta generale dell' esercito della sua Nazione. Nè l' alta possanza in cui montò dipoi Roberto Guiscardo, che giunse al segno di far ombra ai due Imperatori Orientale ed Occidentale, fu da tanto da poter' atterrare la descritta Costituzione. Il novello titolo, ch' egli assunse di Duca di Puglia e di Calabria, fu solo capace d' assicurargli la qualità di Duce, rendergliela propria, non che atta a poterla trasmettere, come una proprietà, ai suoi eredi. A quest' oggetto riscosse da tutti il giuramento di fedeltà e la promessa del servizio militare. Er' andata per lo innanzi questa singolar prerogativa a talento de' capi Normanni, e da' loro cenni erane stata prescritta la durata. Trustin, Rainulfo fratel germano di Pandulfo III. Principe di Benevento, Argiro figliuolo del secondo Melo, ed il cennato Guglielmo braccio di ferro ne sono una pruova. Ad eccezione di questa leggiera scossa, si mantenne nel rimanente ben saldo il rassegnato patto costituzionale. Tre furono i Loffredi, che, come è agevole os-

servarsi nelle nostre patrie memorie (5), durante il corso di 69. anni vide Matera nelle sue mura, Roberto, Amico o Loffredo, ed Alessandro, e tutti e tre non ci vengono presentati dagli Storici contemporanei quali Sovrani di Matera, che dappoichè riportato ebbe Robberto da Nicola II. S. P. la conferma del cennato titolo. Senzachè, non avvi offesa, che per parte di qualche Conte piagato avesse il cuore di Roberto, punita come a delitto di fellonìa, ma sì bene colla ragione della spada, o con de' buoni officj di personaggi egualmente possenti appianata. Ricusò il Conte di Trani riconoscerlo per suo capo e superiore, ed egli non ad altro partito appigliossi, onde abbassarlo, che a quello delle armi. Espugnò di fatti la sua Città, e privollo di tutte le terre, che da quella dipendevano. Estinta sarebbe la dinastìa del Conte, ove il suo figliuolo reso si fosse ancor egli meno capace d' arrendersi alle di lui voglie negando di piegarsi al giuramento di fedeltà. Rientrò quindi, dietro tal pratica, nel possesso di tutte le Terre di già perdute, a meno che della Città di Trani. Così restò irritato l' animo dello stesso Roberto dalla condotta di Giordano Principe Capuano. Avea costui, profittando della di lui assenza in Calabria, prestato benigno orecchio al Papa, per la di cui mercè tolto avea l' assedio da Napoli e ritirate le sue truppe ausiliarie, ch' eran dinanzi la Città di Benevento. Tosto come il Duca n' ebbe l' avviso diede di piglio alle armi, onde punire questo preteso mancamento. Il Principe dal canto suo non prese differente partito: fece ancor egli de' preparativi di guerra e preparossi alla pugna. Molto sangue per certo si sarebbe sparso ne' due eserciti senza la mediazione dell' Abbate di Montecasino Desiderio, cui riuscì felice d' avvicinare i loro animi, e metter di più un termine alle differenze insorte tra il Duca Roberto, ed il Pontefice.

C3

---

(5) Par. II. Cap. 2.

Il cangiamento totale e positivo delle antiche Normanniche transazioni devesi al Conte Ruggiero, quando il titolo da lui assunto di Re fè assumere a queste Provincie una forma di Regno. Vid si allora ogni dinastia, o sia governo indipendente, abolita. Vero è, che il Telesino (6) parlando di Adamo Avenello, che per opera di Ruggiero rimpiazzò Alessandro ultimo de' Loffredi nella Contea Materana, dà in espressioni da poter mettere un' eccezione a questo novello politico andamento. *Deinde*, dic' egli, *continuo ipsa die* (in cui diede a Capua per Principe il suo figliuolo Alfonso) *generum suum nomine Adam COMITALI DIGNITATE QUA ILLUSTRATUS FUERAT ALEXANDER COMES, cujus superius memoriam egi, MAGNIFICAVIT, virum scilicet juvenilis aetatis decore fulgentem, affabilem, militemque strenuissimum*. Se dunque la stessa dignità, che reso avea luminoso Alessandro, onorò costui: l' illazion par che sia di non essere stata d' un' indole dissuguale la sua situazione. E pure non così; poichè tutte le Contee, niuna eccettuandone, persero la divisa di beni allodiali fino allora portata, e quell' assunsero di feudali. A quest' oggetto comparir si videro delle Costituzioni, in virtù di cui incapaci di alienazione si dichiararono que' Feudi, cui la deficienza vi ostasse dal Real beneplacito. Lo stesso prelodato Alfonso figliuolo terzogenito di esso Ruggiero non riportò l' investitura del Contado di Capua senza la condizione di non poterlo governare da se in una guisa indipendente da lui, e da Ruggiero suo figliuolo primogenito già dichiarato successore al Trono. Se dunque niun' altro Signore videsi più in grado di stare al paragone e nella dignità e nel dominio co' Principi Normanni: pare che sia in salvo la mia congettura, cioè, che l' espressione nell' esposto marmo additata, non s' allontani da' tempi Norman-

---

(6) Teles. de reb. gest. Reg. Sicil. lib. 2. appo il Muratori Rer. Ital. lib. 5.

ne, e collochi Martino nella famiglia de' possenti Loffredi.

Or si comprende di qual dovizia abbia voluto tener parola il Poeta col vocabolo *census*. Con esso additavasi a' suoi tempi il patrimonio proprio d' ogni Sovrano, onde far fronte ai pesi della corona. Non dico io, che s' ignorassero allora sussidj e tributi in danari o in derrate dal popolo sborsati, o che dazj e gabelle mancassero per l' introduzione di varj generi riscosse tanto alle porte, che ai porti, ed alle vie, o ne' ponti e passi de' fiumi, conosciute, al riferir del Muratori (7) sotto il nome di *Portaria*, termine provveniente forse dal *portorium* de' Romani: abbracciava esso appunto le tasse, che al porto pagavansi per le immissioni ed esportazioni delle mercanzie. Ma questi nè da tutti i Dinasti, nè in tutti i rincontri eran dimandati, e posti al paragone con quelli in uso appo i Romani, da' quali collocavasi tra i dritti pubblici il *jus tributorum*, che in tante guise diramavasi: può dirsi, che ne' tempi de' Longobardi, de' Franchi e de' Germani dominati, fossero pressochè stranieri i sistemi di pubbliche imposte. I cespiti conosciuti allora di porgere un' alimento meno scarso al Fisco, non erano che de' vasti poderi nazionali, la coltura de' quali affidat' era a de' pubblici servi. Denominavansi essi *terre tributarie* o *terre censuali*. Nel Real Palazzo custodivasi il *Poletico*, πολύπτυχον. *Polyptycum*. Era desso un libro contenente lo stato nominativo di que' servi, o coloni unu col censo, o canone, che da ciascun di essi ritraeva il Fisco. Nella formola 19. del lib. 1. di Marculfo si rinviene, che da esso Re lasciavasi ad ognuno la libertà d' ascriversi alla Chiesa, purchè la qualità d' ingenuo, o sia di possessore di beni proprj vantasse, ed il Poletico pubblico, o del Fisco chiuso si scorgesse al di lui nome (8). Assi dall' incerto Scrittore della vita di Le-

(7) Murat. Diss. XIX.
(8) Duches. Tom. II. p. 287. vox *Poleticum*.

dovico Pio appresso il Duchesne, che la Provincia d'Aquitania vide deputati da Carlo Magno de' Conti, ed altri Offiziali coll' incarico di vegghiare e presiedere all' economia de' poderi alla corona spettanti. I Vescovi, come da un capitolare dell' 858. siamo ammoniti, fecero accorto Ludovico fratello di Carlo il Calvo, acciocchè s' interessasse delle sue terre, come a sostegno della Corona. A seconda di questo costume, fondate i Normanni nella Puglia e nella Sicilia le loro Contee con sovranità di dominio, ebbero anch' essi de' vasti poderi messi a coltura da' Coloni a patto di sborsare loro un annuo tributo, che denominavasi *censo*. Consisteva questo per lo più nel decimo de' prodotti d' ogni genere. Con queste decime, ed anco co' poderi fiscali, come da' diplomi di quella stagione si detrae, impegnavansi alle fiate que' Principi di fondare, o dotare e Cattedrali e Monisteri ed altre Cappelle. Prevaleva allora la falsa opinione, che solo questa strada vi fosse, onde riportar dall' Altissimo infallibilmente il perdono delle colpe in vita, ed in morte il possesso del regno de' Cieli (9). Per questo principio assi, che il Dominatore di Rutigliano Ugone figliuolo del Conte Asgot battendo le orme de' suoi illustri compatrioti, che queste nostre provincie signoreggiavano, dotò la Chiesa del detto suo Contado capo e sede del suo Stato. Era ancor egli, come gli altri Dinasti Normanni, possessore d' un Fisco, entro i confini del suo Castello, composto di vasti poderi lasciati a' coloni, da' quali riscuoteva le decime de' generi che di là ritraevano. Queste decime vennero da lui distaccate, e senza diminuzione a quella Chiesa date in dono,

---

(9) S' incontra sovente ne' riferiti diplomi la seguente formola. *Quisquis in sanctis, et venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, juxta Auctoris vocem in hoc saeculo centuplum accipiet insuper, et quod melius est, vitam possidebit aeternam.* Fin dall' ottavo secolo si hanno monumenti in questo stile.

Registrammo nelle nostre Patrie Memorie (10) le donazioni fatte al Monistero di M. Casino, dietro la presa delle due Città Matera e Taranto, consistenti in beni fondi, egualmente che in decime di grano, di olio, di vino, e di pesca. Similmente la Contessa Matilda consorte del lodato Alessandro Conte di Matera con man generosa astrasse nel 1112 buona copia de' suoi doviziosi averi, e con essa fondò e dotò insieme la Chiesa di S. M. della Grande, o dell'Assunta esistente fuora le mura di Laterza, paese 12. miglia discosto da Matera (11). Ed ecco che la parola *census* è un raggio

---

(10) Part. 2. Cap. III. p. 107.

(11) Questo fatto si detrae da una iscrizione, che mi affretto di rendere di pubblica ragione esistente in quella Chiesa. La devo, una colle notizie qui appresso, alla cortesia dell'ornatissimo Arciprete di quel paese D. Giangennaro Punzi.

POSTQUAM FORMATUS DS E HOMO VIRGINE NATUS.
ANNIS MILLENIS CENTENIS AC DUODENIS.
SOLIBUS IN MENSIS APRILIS FINE QUATERNIS.
CHRISTO DONATUR DOMUS HEC ET SANTIFICATUR
UXOR ALEXANDRI COMITIS BENE PRODIGA MAGNI.
PRUDENS FAMOSA COMITISSA VALENS SPECIOSA.
MATTHILDIS MITIS REBUS QUAM FECIT OPIMIS.
HIC LOCUS ORANDI PRIMO DATUR ERGO JOHANNI.
ABBAS MULTORUM SACRATUR QUI MONACHORUM.

La tradizione fa questa Chiesa Monistero un tempo de' PP. Cisterciensi, o de' Cassinesi. Fra le dipinture che decorano quelle sacre mora dissoppellite dallo zelo del succennato Arciprete da sotto la calce, che da molti lustri erasi inconsideratamente passato al di sopra, si ravvisa un Monaco con tonsura, prolissa barba, e basetta arricciata, che con una mano regge il pastorale, e coll'altra strigne un foglio colla leggenda: *Hic est primus Abbas S. Joannis de Flore*. È de' Cisterciensi l'Abbadia di Fiore, o sia dell'ordine Florense eretta dal celebre Abbate Gioacchino nel duodecimo secolo. Se questo Giovanni sia appunto quello nella riferita iscrizione notato, altri l'indovini. Come anco se quest'ultimo debba tenersi pel primo Abbate di questo Monistero, o pel primo di tal nome.

che può ben esso ancora trovare i Loffredi per suo centro, e porgere vieppiù forza al nostro concetto.

Vi fu tempo, che la Corte Romana tenne la pratica di conferire a' Cardinali il pingue benefizio addetto a questa Chiesa. V' ha in entrare la porta maggiore della stessa al lato sinistro scolpito in colosso un altro Monaco similmente barbuto abbigliato a rosso; uno forse di que' Cardinali di non dissimile religione ivi sepolto. Sento io doversi ai tempi di costui riferire una moneta d' argento nella detta Chiesa rinvenuta, portante da una parte l' effigie de' Santi Pietro e Paolo, e dall' altra un'arma Pontificia colla iscrizione *Alexander VI. Pontifex*. Indi nel 1765. la stessa Corte Romana deliberò d' assegnare questo benefizio per congrua dell' Arciprete dello stesso Paese. Finalmente trapassato l' Arciprete D. Giuseppe Vito Scarati nel 1780., la Corte di Napoli dichiarò cotesta Chiesa di Regio Patronato, e nel 1790. l'assegnò per congrua alla stessa Arcipretura.

Credesi a ragione, che la su riferita Contessa Matilda avesse in cotesta Chiesa prescelto il suo avello. Il mensionato Arciprete Punzi scorgendo la sua Chiesa crollante da un lato, l' ha privata delle due navi minori, onde conservare e render più stabile la maggiore. In cacciar più a dentro le fondamenta s'è incontrato con una gran copia di sepolcri (credesi per ciò questo luogo un'antico sepolcreto) ingombrati di ossame, in mezzo a cui è comparsa qualche moneta de' Greci Imperatori del basso Impero, egualmente che de' nostri Re Guglielmi, una con quella di sopra rapportata. In uno di questi il più ben inteso ed elegante per la sua struttura, nobiltà, e candidezza delle mura, non eravi che l'avanzo d'un solo scheletro, il quale si reputa della prefata Contessa. Un resto di scarpa ivi ritrovata, che ora da me si possiede, di unita agli altri indicati oggetti, appoggia la credenza. È dessa elegantissima, gl' intagli che vi sono, i traforetti ben in concerto a roselline, le indorature sulla punta con rivolta a mascherino, non che nella parte alla prima faccie sottoposta, come siamo ammoniti dai detti forami, mostra che a Signora appartenga del primo rango. Son queste scarpe così fabbricate dette *contigiate* da Dante nel Paradiso Can. XV.

» Non avea catenella, non corona,
» Non donne contigiate, non cintura;
» Che fosse a veder più, che la persona,

Chi de' tre menzionati Loffredi stato fosse l'autore de' giorni di Martino, è malagevole definirlo. Il solo certo, che detraesi dalla cennata iscrizione, si è, ch'egli era il primogenito de' suoi fratelli germani, dacchè sarebbe a lui toccato di far valere, seguita la morte del suo genitore, il dritto di nascita sul Contado.

Tu decus et murus Patriæ, Rectorque futurus.

Si noti in questo verso, che il Poeta nel dire che Martino tenuto avrebbe il governo, o sia sarebbe stato il Conte di Matera sua patria (dicesi quì Matera *sua patria*, a motivo forse perchè avesse ivi fatto sentire i suoi primi vagiti), aggiunge di vantaggio, che avrebbe formato il di lei decoro, ed il di lei muro. Il di lei decoro, mettendo ivi in luminosa comparsa la sua non ordinaria nobiltà nascente meno dalla sua immediata, che dalla sua rimota origine. Il Glabro ci ha conservata l'illustre discendenza della sua stirpe. Egli ce la porge come proveniente da Ugone uno di que' rinomati campioni, che, come si è dianzi additato, ne' principj dell'undecimo secolo fermaron il piede in queste nostre contrade. Costui tirava origine dal real sangue di Guglielmo II. Conte di Normandia. Assi inoltre dallo stesso, che cognominaronsi Normanni i primi Signori Loffredi, ma che poscia in memoria di Gotefrido, o Loffredo figliuolo di Hotric Re di Norvegia e Dania, che della Neustria Francese fu il primo a rendersi padrone, tolsero quello di Normanni Loffredi o Goffredi. Evvi di vantaggio dal Baronio (12) che dal divisato Guglielmo II. ereditossi per morte del Re Eduardo, la

---

Di fatti comentando il P. Venturi la descritta voce, dice, che le contigie *erano calze solate e ricoperte di cuojo traforato, che si stampavano intorno al piè e alla gamba, che così appariva ben attillata*. Veruno ignora, che aveano in costume i Fedeli di quella stagione di mostrare la loro munificenza verso quelle Chiese, che destinavano per dar riposo alle loro ossa.

(12) Bar. Ann. Tom. 10. an. 1066.

di cui sorella aveva egli impalmato, il Regno d'Inghilterra, il quale, al riferir dello stesso autore, ad altri nove Re del suo sangue medesimo venne da lui trasmesso. Ed io porto avviso, che in considerazione di questa origine, anzichè della sossanza in queste nostre regioni acquistata, Lupo Protospata dia a Roberto Loffredo Conte di Matera l'epiteto di *Conte Esimio*. Anco il di costui figliuolo Loffredo, o Amico dava nelle soscrizioni il suo titolo colla giunta d'*Illustre* (*Comes inclytus*). Nell' inscrizione dianzi recata di Laterza s'è scorto Alessandro coll'epiteto di *Grande*. La parola *genus* fa che tutte queste idee siano intese.

Sarebbe poi stato il di lei muro, perchè dall' espressione traluce, che nel breve giro de' suoi anni avea il giovine dato a sperare un nuovo splendore, facendo mostra dell' ardore marziale, ch' era in lui, di seguire l' esempio dei suoi maggiori, da' quali si erano con delle azioni immortali illustrati i loro giorni. Il muro più sodo d'una Città è sul coraggioso petto innalzato del difensore. Cicerone parlando di Cesare dice, che non era d' uopo l'opporre le Alpi ai Galli, nè il Reno agli Alemanni: che allorchè uguagliati fossero al suolo i più erti monti, e diseccati i più profondi fiumi, null'avrebbe a temer l'Italia, dacchè le brillanti azioni e le vittorie di Cesare più valevoli sarebbero degli stessi ripari, ond'è munita dalla natura, a difenderla. Licurgo interdisse agli Spartani di mettere al coperto la loro Città con delle mura, a motivo che il coraggio che chiede garanzia dalle trinciere è contermine colla codardia. Ecco di qual personaggio dovea nella sua perdita rattristrarsi Matera: *De tanto funere prolis*.

Messa in tal punto di vista l'origine non meno che l'indole e la situazione del nostro Martino, mi nasce ora l'idea di chiedere per incidente, o a dir meglio, di render ragione, ond' è, che stante l'ampiezza della circonferenza del suolo, che in mezzo si caccia l'indicata Chiesa, il nostro sepolcro signoreggia il muro di essa? Pare che in tutte le stagioni non siasi mai arrestato il costume d' accordare

a' soggetti di alto grado nella loro morte, qual segno d'onore e di rispetto, il sito men discosto dalle pendici delle Città, i luoghi in esse i più distinti ed onorevoli, ed a' tempi del Cristianesimo i posti più contigui alle mura de' Sacri Edifizj. I Trojani lunghesso le porte di Troja gli avelli cavarono di Priamo, d'Ettore, e d'Ercole. Numa Pompilio, in memoria de' simulati colloquj avuti colla Dea Egeria, nella porta Capena in Roma, ove il fonte e 'l bosco scorgevasi delle Camene, fu sepolto. Una special disposizione accordò un posto nel pomerio della Città alle ossa di Cesare. Il Campo Marzio si consagrò alle ceneri degl'imperatori Romani, ove per pubblico decreto del Senato trovaron luogo eziandio quelle di taluni distinti personaggi, come di Silla, d'Irzio, di Druso, e di altri. A Costantino nacque la brama di presciegliersi in morte il Portico del Tempio degli Apostoli di Costantinopoli, e quello di S. Pietro in Roma ad Onorio. Elia Arcivescovo di Bari attestar volendo alle pie sollecitudini di que' bravi piloti, che mercè il loro nobile coraggio del prezioso corpo di S. Nicola aveano Bari arricchito, la sua e la pubblica riconoscenza, rilasciò loro parecchi privilegj, trà quali quello d'avere un sepolcro nell'esterno della Chiesa, ma locato accanto alle pareti della medesima (13): onore riserbato solo ai nobili, o a chi impegnato ad illustrare le proprie azioni erasi reso superiore agli uguali. Anco a due altri soggetti per Matera non oscuri, uno per nome Saraceno, e l'altro Giovanni (o come altri Joko) non denegossi la stessa onorificenza perchè la loro carica uno di Giudice, e l'altro di Maestro, o Comandante d'armi mettevanli in grado d'avere de' riguardi e non esser confusi col resto del popolo.

14

(13) Nicolò Putignanì Stor. di S. Nicola Arcivescovo di Mira.

§. V.

Perchè il Marmo va nudato del cognome ascritto a Martino?

Sembrami d' importanza l' esame di quest' altro punto. Esso si affaccia spontaneamente alla considerazione di chi ha scorso l' antecedente quesito. Tenendo egli innanzi agli occhi l' esposte idee non esita punto d' interrogare a se stesso, perchè dunque v' ha taciuto il casato di Martino, s' egli appartiene ai Loffredi?

Per riuscire in questo sviluppo, onde osservare se debba a mancamento ascriversi questo procedere del nostro Poeta, credo, che non sarà male a proposito dare una scorsa succinta sulle osservazioni da' gravi Autori emesse relativamente all' uso de' nomi de' nostri maggiori.

Rimontandosi ai tempi all' esistenza di Roma anteriori s' osserva, che il Lazio punto non s' accordava col resto delle nazioni in ordine al costume d' imporre de' nomi ai loro individui. Laddove queste non ne usurpavano nell' incontro che un solo, esso ne impiegava or uno, or due a talento. Leggesi negli scrittori del culto secolo da un lato Lavinio, Latino, Turno, Mezenzio, Alba, Capeto, Tiberino, Proca, Numitore, Amulio, Romolo, Remo ec. e dall' altro Enea Silvio, Latino Silvio con altri Re d' Alba collo stesso nome di Silvio, Cajo Clezio, Mezio Fufezio, Tito Tazio, Mezio Curzio e più altri.

I Romani furono i primi che diedero a questo costume una determinazione. Essi sulle prime ne tolsero due. Il P. Zaccaria ascrive ciò all' esempio somministrato loro da' circonvicini popoli. Ma Alessandro d' Alessandro (1) con più ragio-

---

(1) Aless. d' Aless. Genial. Dier. lib. 5. cap. 4.

ne lo ripete dall' amistà contratta da' Romani co' Sabini. Tra gli articoli, al riferir di costui, che si distesero in quell' incontro, mercè i quali divennero entrambi un corpo, una mente, un popolo solo; annoveravasi puranche quello, che sarebbesi premesso al nome romano quello de' Sabini, ed al sabino quello de' Romani.

Indi i Patrizj, e poscia anco i plebei ammessi che furono al godimento degli onori dello Stato, sentirono il bisogno di adottarne tre detti comunemente *Prenome*, *Nome*, e *Cognome*.

Il nome del primo antenato, che tutta la schiatta o discendenza ponea cura di gelosamente guardare, appellavasi *Nome*, detto *Gentilizio*, a motivo che tenea l' officio di discernere l' una dall' altra gente.

Le diramazioni poi, cui la discendenza subiva, dando luogo a diverse famiglie, che in complesso costituivano la gente, onde disceverarsi tra loro, significavansi coi *Cognomi*. Questi come a nomi derivativi uscivano il più in *jus*.

Per marcare finalmente gl' individui della medesima famiglia, togliendo tutti il nome gentilizio, inventaronsi i *Prenomi*, così denominati, perchè a detti nomi gentilizj preponevansi.

Questi tre nomi, con che s' intese fondare il dritto gentilizio, valutaronsi sufficienti ad assicurare le successioni. Quindi è, che le leggi decemvirali chiamarono al godimento di esse prima gli *eredi suoi*, o sia coloro, che sotto la patria potestà del defunto rattrovavansi a tempo della di lui morte, indi i prossimi *agnati*, o sia coloro, che ad un medesimo ramo o famiglia appartenevano, e finalmente i *gentili* cioè quegli, che vantavano una medesima stirpe o casato.

Mentre Roma principiava a tener questa condotta in ordine ai nomi, le nostre contrade non risuonavano che di un solo. Erano esse abitate da' Greci, o da' popoli che da quelli la loro origine traevano, Sicoli, Ausoni, Pelasgi, Enotrj, Peucezj, Coni, Murgesi, oltre tante altre colonie quì da'

Rodiani, Cumani, Calcidesi, Cretesi, Trojani, Spartani, ed altri dedotte. Ci son garanti oltre i monumenti di greca antichità, che il tempo ha pur rispettati, i tanti vocaboli greci, benchè sconci e corrotti, che nel rozzo vernacolo idioma tuttavia si conservano (2). Quindi non altra pratica, non altro

---

(2) Se a taluno prendesse talento d'esaminare la lingua popolare della nostra bassa Italia, quale serie di vocaboli greci non gli sarebbe dato di tessere? La lunga dimora di tanti stranieri, che in divers' epoche hanno in essa signoreggiati, ha potuto ben alterare e difformare il di lei natio linguaggio, ma non già cangiarne il fondo e gli elementi. Alcuni vocaboli di questa natura, che amo qui registrare tratti dalla lingua idiota Materana possono servirci di esempj.

In volersi additare il luogo, ove rattrovasi un qualche oggetto, che per avventura giace a canto ad un altro; impiegasi in Matera la voce *incata*, forse dalla greca voce *κατα*. Il che è conforme al noto verso di Eberardo Baturiense:

Cataque sit Juxta, dicas hinc Cata Mathaeum.

V. il Gloss. Lat. Barb. del Du-Cange alla parola *cata*.

Dammi la *penta* dicono le Madri in chiedere la palma de' loro bambini, che addestrano al cammino, da *πέντε* cinque, che sono le cinque dita, di cui costa la mano.

Quegli agnelli, che mancano di venire alla luce nella stagion propria di Agosto, e restando nell'utero materno compariscono ne' mesi di Marzo e di Aprile, diconsi *cordasci*, cioè tardivi, dal greco *χορίον*. Così appellasi la prima delle membrane ove restano involti. Si v. Gen. Grande Orig. de Cogn. Gent. Par. 2. Temp. Greco §. 38. note.

Da *Βαστάζω*, *porto*, *bajulo* tira origine il nostro *vastaso*, cioè colui che fa professione di vendere a chiunque la sua schiena trasportando su di essa de' gravi pesi. Questa schiena dicesi dipoi *abbisasciata* *Βαστάζοντα* se la soverchia gravezza del peso la rende curva.

La parola *τρυφος* fu adoperata da' Greci, come si ha da Esichio e da Suida, a dinotare quella particella, in cui dividevasi il

tenor di vita ivi dovè conoscersi che il greco, e perciò gli abitatori di esse sconobbero affatto, a norma de' loro compatrioti orientali, i nomi gentilizj. È all' uopo Pausania. *Non enim Romani uno a patribus desumpto nomine vocantur, uti Graecis mos est. Sed et tria minimum, quandoque et plura cuique nomina imponuntur.* Non si contrasta,

---

16

pane. In Matera in senso traslato si porta a significare de' pezzetti, o strisce di panno pendenti da uno maggiore logoro e consunto. Diconsi propriamente *strifoli*, quasi strisce.

Nello stesso senso traslato s' impiega la parola Παλαθη. Importa questa voce nel suo natio linguaggio *massa ficorum*, *aut caricarum*; ed in Matera, un aggregato di più pezzi di pane già cotto, che cavasi in un tempo dal forno col soccorso della pala.

Per dare ad un giovinetto l' epiteto di *grazioso* dicesi *caro*, *carito* da χαρις, χαριτος grazia.

Volendosi per gioco occultare il vero, e dar per esso altro a sentire, s' impiega la parola *Barabiso*, e più corrottamente *Abbarabiso* (sostituendosi, giusta le dottrine altrove prodotte, il P al B, e questa raddoppiandosi alla maniera Eolica) da παρα, che in composizione vale *vitiose*, *male*, e Βυζω, *tego* quasi maliziosamente occulto, pronunziandosi il ζω, quasi ζυ, *Barabisu*.

Mi è stata alzata una κριμα *crima* dice in Matera il basso popolo, per dinotare che a torto viene accusato reo d' un misfatto. Di quì la voce *crimen*, che in buona latinità significa accusa. *Ingrati animi crimen horreo . . . . Laudem imperatoriam criminibus avaritiae obteri . . . . Falsum crimen tanquam venenatum aliquod telum iacere*, disse Cicerone.

La curvatura de' fianchi esprimesi colla voce *anca*, forse dal greco Α'γκων, che propriamente indica la curvatura del gomito e di ogni altro membro. Anche i Germani danno a questa voce il medesimo senso: Essi dicono *Flanke*, e *Lanke*.

Per esprimersi il rumore che odesi squarciandosi un velo, si dà nell' espressione *trict-tract*, suono duro adoperato eziandio da Omero; τριχθα τε και τετριχθα, come M. Rollin avverte.

16

che appo i Greci scrittori Poeti e Prosatori incontransi ad ora ad ora de' così detti *Patronimici*, nomi cioè derivati da quelli de' genitori, o di altri antenati già celebri per le loro gesta; de' soprannomi; de' nomi de' genitori; della patria; d'un qualche mestiere; di qualche celebre impresa, con che vengono taluni contrassegnati: ma questi lungi d' essere cognomi distintivi delle famiglie, non tengono i primi, o sia i Patronimici, più vero albergo, che la fantasia de' Poeti, i quali trovar non seppero, che nell' ascendenza d' un illustre ceppo il maggior encomio de' loro Eroi; e gli altri, a solo oggetto di porgere un distintivo alle persone dello stesso nome fornite, senza che questi da' loro figliuoli e discendenti si ereditassero: tanto vero, che se pure a questi attaccavansi de' soprannomi, erano essi ben altri che quelli de' loro genitori.

Quando i Romani dilatando colle armi la gloria del loro nome obbligarono queste regioni d' entrar nella sorte degli altri popoli, che piegato aveano il collo al loro gioco, ed in parecchie di quelle Città v' ebbero dedotte delle colonie: al-

---

L' A o Ah! in segno di minaccia vuol dire *Apile* dalla greca voce *απειλη*, che vale minaccia. Si V. il Magri.

I Greci profferendo coll' u la seconda voce del loro Alfabeto dicono in figura *βαρβαρος*, *varvaros*, il barbaro. Così sentesi dire anco tra noi *votta*, *varile*, *vacile*, *vrascia*, *vestia*, per botta, barile, bacile, bracia, o bragia, bestia ec.

Da *Nin*, che in Ebreo dinota fanciullo, sorge *νυννια*, *και νυνιους*, canto, onde s' assonnano i bambini.

Quell' apertura che si fa nel pavimento d' una casa superiore onde discendere nella inferiore dicesi *cataratta*, *καταρακτης*, e con enfasi più propria locale, *quataratta*, cangiando (cosa frequentissima) il ca in qua; da *κατα* in giù a *ρασσω* rompo.

Similmente da *Κατα*, *ad*, *vicino*, e *Nαννα* *patris matrisque soror*, *vel frater* tira origine in Matera la voce *catananna*, adattata ad esprimere l' ascendenza, discendenza, e laterali d' una qualche persona: in una parla i *propinqui*.

lora si fu, che piantando ivi il piede le magistrature, le leggi, il linguaggio, il culto, il costume Romano, si deposero tratto tratto le greche guise, e l'aggregato de' nomi come nella Città regina principiò ad aver corso; sopratutto quando le leggi Giulia e Plozia posero in grado i Socj ed i Latini di godere la cittadinanza Romana. Di quì è, che i personaggi di ogni rango a quel secolo spettanti non van fregiati che alla romana del prenome, nome, e cognome.

Le più vetuste memorie, che ci offre l'antica Roma, ci presentano un ordine nella collocazione di questi nomi. In esse assegnasi il primo posto al prenome, il secondo al nome, ed al cognome il terzo. Ma col volger de' tempi s'alterò sì fatto costume, e situossi alle fiate ora il cognome avanti il nome, ed ora il prenome dietro il nome. Anzi spingendosi più innanzi la corruttela, e ciò sotto gl'Imperatori, s'obbligò il prenome a tener l'ultimo luogo, ed a farsi solo udir col casato; il che avveravasi sopratutto nell'incontro di volersi additare i fratelli, come *Flav. Vespasianus*, e *Flav. Sabinus* fratelli, che leggesi presso Strabone. Di quì sorge, che alle fiate va solo l'ultimo nome menzionato, come quello che propriamente il distintivo formava delle persone. Seneca il Rettorico non dà talvolta a' suoi figliuoli, ciascuno de' quali portava tre nomi, che l'ultimo di essi: *Seneca Novato, Senecae, Melae filiis salutem* è il titolo del primo libro delle sue controversie.

S'andò così man mano dispregiandosi il treno de' nomi meno dal bisogno, che dal fasto romano introdotto; sì che ne' primi secoli della Chiesa non s'udirono i più ragguardevoli personaggi dell'Impero altrimenti additati, che con un solo nome. *C. Mario Vittorino* va solo con quest'ultimo nome ricordato da S. Girolamo (3) non meno, che da S. Agostino (4):

(3) S. Girol. de Scritt. Eccl. cap. 101.
(4) S. Agos. Confess. lib. 8. cap. 2.

Queste disposizioni fecero sì, che colla venuta tra noi de' popoli Boreali, quando la frequenza delle guerre non altro offeriva da per tutto, che crudeli scene di stragi, di saccheggi, di rovine, di devastazioni, vacillando i nostri costumi, si cambiasse lo stile rispetto ai nomi. In quel generale e perpetuo sconvolgimento di tutte le cose, non si videro più le famiglie in positura di conservare l'antico grado e distinzione. Si vilipese la multiplicità de' nomi fino allora conosciuta, ed il costume di già avanzato di non far intendere nella pronunzia che un sol nome, determinò man mano ogni ceto a contentarsi esclusivamente d'un solo ad imitazione del vincitore, che non tenea intorno a questo punto una pratica differente. Il lungo soggiorno che questi tenne nella casa del vecchio abitatore e le nozze che poscia con esso contrasse, finirono d'assodare questo costume.

Ben presto però si conobbe, che le persone d'un medesimo nome fornite, avean d'uopo d'altro soccorso, che d'un nome solo per discernersi tra loro. A tal riguardo si usò alle fiate descriverli co' titoli di qualche lor dignità, o proprio lor ministero; e se questo desideravasi, colla giunta delle particole *alius*, o *item*; e tal' altra col legame d'un secondo al primo nome, che soprannome appellavasi. La necessità peraltro di questo soprannome montava nel secondo ed ultimo rango, più che nel primo, cui valeva il titolo della propria dignità, onde aversi all' uopo una marca di distinzione. Ove poi riputavasi questo insufficiente, faceasi spalla coll' accessione del nome del genitore, o del luogo del suo domicilio. I soprannomi non conservandosi dalle discendenze, e ciò pria che si adottassero per cognomi di famiglia, perivano colle persone, cui erano attaccate.

Dopo il mille, e trattandosi in ispezie del nostro Regno, nel cader dell' undecimo e principio del duodecimo secolo, cominciarono i primi Signori, onde conservar lo splendore delle acquistate Signorìe, a far sentire qualche cognome, per così distinguersi dalle persone delle classi inferio-

ri. L'ardente brama de' loro figliuoli di conservare la grandezza da essi ereditata l'impegnava a guardar con diligenza que' cognomi, ed illesi trasmetterli ai loro discendenti. Quest' esempio non fu senza imitazione. Qualche altra famiglia vaga anch' essa di custodire la nobiltà di qualche officio o mestiere con decoro dal loro capo esercitato, principiò a praticar lo stesso. Questa pratica produsse, che tutti avvertissero l'immenso pro, che attendersi potea da questa novella intrapresa. Era dessa attissima a schivar la confusione e l'incertezza delle famiglie. Quindi è, che a grado a grado vi si accomodarono in guisa, che nel decimo quarto secolo si vide da per tutto ricevuta. In crearsi questi cognomi portossi sulle prime l'attenzione sopra qualche ascendente celebre di fama e di possanza. Si è dianzi scorto la casa Loffredo fregiarsi di questo cognome da Godefrido o Loffredo suo illustre antenato. Indi a misura, che divennero più comuni, passar si fecero a quest' uopo tutti i soprannomi, egualmente che quelli tratti da una qualche Casa, Piazza, Tempio, Via, Fontana, Valle, Monte; da qualche marchio nell'elmo, o nello scudo intagliato; da' varj titoli, uffizj, dignità; dal nome della patria, o del Feudo, da quello del Padre, o della Madre; dagli animali; da qualche avvenimento, o da altro accidente.

Abbozzato in tal modo questo quadro torna bene di ragiona così. Si è dalle antecedenti inchieste raccolto, che il titolo che forma la presente nostra attenzione si sottrae ben bene ai tempi gentileschi, ed anco ai primi tempi Cristiani. Perciò era molto lontano il Poeta di darci Martino corredato di nome, e di cognome all'uso romano. Ch'esso abbraccia la nobile prosapia de' Loffredi, e quindi richiama la sua esistenza alla fine o al più ai principj del duodecimo secolo, quando avanzatosi non era peranco tra noi l'uso de' cognomi; dapoichè principiarono questi ad esser men riserbati, allorchè tolsero queste Provincie la forma di Regno. Quindi è, che il Poeta non potea, nè sapea tener sul conto di Martino un

andamento diverso dal costume dominante del suo tempo in ordine ai cognomi. È per questo che lo pose in mostra nel suo Poetico componimento con un puro e semplice nome.

Non si contrasta che potuto avrebb' egli colla giunta in quel sito del nome del genitore, o di qualche altro antenato di Martino, e segnatamente di quello di Loffredo di fresco assunto dagli ascendenti di lui, conciliarci la chiarezza che si desidera: ma fu consigliato forse a tenere la condotta espressata, o dalla necessità del metro, o perchè il soggetto che tenea sott' occhio, come oltremodo chiaro e conosciuto, rendeasi da se manifesto, nè di altro aggiunto facea mestieri, onde non accumularlo con altri dello stesso nome; o anco perchè bastogli di avere additata la dignità cui sarebbe asceso Martino, e la sede, ove l' avrebbe decorosamente spiegata, se non fosse di sì buon ora alla tomba disceso, onde dispensarsi di ulteriori marche di distinzione.

Indipendentemente da che riposando per poco sugli autori de' tempi Normanni, che de' Loffredi Conti di Matera fanno rimembranza, si ravvisa, che, in metterli in veduta, alcuna fiata ce l' indicano col nome proprio del fonte battesimale, e tal'altro con quello dell' assunto casato di Loffredo, detto da essi purancha Goffredo e Giffredo, senza mai commettere insieme que' due nomi, e ciò a fine, come credo, d' accomodarsi allo stile di que' tempi di non mettere in opera che un semplice ed ischietto nome. Così Lupo Protospata non pure sotto l'anno 1064 ma sotto il 1080 dà a Roberto conte di Materia questo suo nome proprio, laddove sotto l' anno 1066 l' addita con quello del casato Loffredo. Col medesimo nome menziona egli eziandio il figliuolo di costui, il quale di poi sotto l' anno 1101 ricorda col nome di Goffredo. Questo Goffredo a termine del diploma testè rammentato di Ruggiero avea nome Amico. E Folcone Beneventano in parlando di Alessandro Conte di Matera, una fiata lo ricorda con quello della famiglia, denominandolo non già Loffredo o Goffredo, come praticato avea il Protospata, ma variando

il Goffredo in Giffredo. Chiama indi altresì il figliuolo di questo Alessandro per lo cognome Giffredo, quegli che nel lodato diploma di Ruggiero va significato con quello di Alessio. Ed ecco, che nè Roberto, nè Amico, nè Alessandro, nè Alessio si ravvisano congiunti col casato da essi assunto di Loffredo. Quindi avendo il nostro Poeta deliberato di non avvalersi nella sua poetica produzione che del nome battesimale di Martino a seconda del costume degli Scrittori di que' tempi, che d' ordinario tralasciavano l' aggiunta del cognome anco per que' ragguardevoli personaggi che lo aveano di già adottato sopratutto ne' loro sigilli, si credè giustamente dispensato di mettere in opera eziandio quello del casato Loffredo.

§. VI.

Natura dell' iscrizione in ordine al componimento. Sviluppo della favola in essa compresa, e parecchie altre osservazioni.

Deliberando l' Autor del nostro Marmo la divisa assumere di Poeta chiamò in suo soccorso i due stretti socj il verso e la favola; il verso, come atto a procacciare a' poetici componimenti dell' armonìa, in virtù de' traslati, delle nobili idee, delle figure ardite, delle brillanti immagini, delle leggiadre comparazioni, delle vive dipinture e simili; la favola come opportuna a conciliare in essi l'attenzione, per opera della novità, della vaghezza, e della meraviglia, che dessa suol destare. Viveva il Poeta in una età, in cui erano in gran corso i versi rimati, detti dipoi *Leonini* da Leone Parigino e Monaco Benedettino del Monistero di S. Vittore che fiorì nel 1190. Tolsero essi sì fatto nome, non perchè si dovesse a costui come taluni si avvisarono, la gloria di tale invenzione: parecchie iscrizioni (tra le quali la nostra) su questo gusto elaborate, ci porgono i tempi alla di lui età anteriori. Ma perchè forse avea egli col credito procacciatogli dal suo valore in questo genere di amena letteratura, data opera, perchè piegato si fosse il verso latino ad assumere questo novello esteriore ornamento. Da Mr. Rollin s' impara, che non pochi tentativi s' ebbero a fare ne' bassi secoli, onde cacciar questa novità nel verso latino. D' altronde è per i Filosofi avvertito, che a mettere in moda un pravo gusto non men nelle scienze, che nelle arti, basta un uomo solo, che mercè le sue ottime qualità procacciato s' avesse della stima e reso si fosse l' arbitro degli animi altrui. Allora egli è seguito, studiato, e tolto per modello. I suoi sforzi per altro, comechè secondati da

tanti ingegni (1), non ebbero alcun felice risultato. Rilevano bastante grazia e dolcezza i versi Greci e Latini dalla loro armoniosa varietà di piedi e regolarità di misure, per sopportare novelli fregi. Riporterebbero da essi per avventura affettazione ed intolleranza, anzi che no. Meno che in alcuni Inni negli Uffizj Ecclesiastici, in taluni Epitaffj, Opuscoli di Monaci, brevi Istorie di Principi e Vite di Santi non si è conservata altrimenti la rima. Questi versi senza tener conto della Prosodìa, non guardano che il solo numero delle sillabe.

Le metriche leggi regolarono alcerto i versi del nostro Poeta. Escono essi costantemente col dattilo e collo spondeo. Ma oltre a ciò, si acorge d' avervi parte eziandìo la rima, che s'ebbe cura d' appiccar nel mezzo e nella fine di essi. Il che c' invita a conchiudere, che non deesi qualificare e tenere altrimenti la su riferita iscrizione, che per *metrica-ritmica*. Sorge la voce *rima* da Ῥυθμος *Rhythmus*, donde s' è fatto *ritma* ed indi *rima*.

Per quello poi sta alla favola, il Poeta pose in opera contra l' infelice Martino il Fato ed il Destino (caratterizzandoli quali emuli della Sorte Felice) e le Parche.

Il Fato, al dir de' Mitologi, è l' evento ed il termine

(1) Entrato in questo impegno, che cosa non si fece da' dotti di quel tempo, perchè l' impresa sortisse un buon effetto? Si composero de' carmi nell' idioma latino in ogni genere di dodici, di otto, di sette sillabe variamente rimati. Tal volta ad una sillaba nel mezzo davasi per corrispondenza quella della fine del medesimo verso; o pure alla sillaba della fine del verso quella dell' altra seguente; o spezzandosi il verso in due membri e quivi appiccavasi la rima; o procacciandosi la medesima rima a due o più versi vicini. Di tutte queste foggie di verseggiare ubertosi esempj potrà frugare il Lettore nella XL. Dissertazione del Muratori.

di tutte le cose: esso è benigno (2), o crudele. Il secondo ch' è del primo più comune è quello dal Poeta adottato. Esiodo lo discerne dalle altre Parche, e col nome di *nera Parca* l'appella. Gli Elei, secondo Pausania, amarono scolpire una donna, la quale attesa la lunghezza ed acutezza de' suoi denti, e la tortuosità delle sue unghie, presentava un sembiante quanto mai deforme ed orribile: denominavasi Parca o Morta. Sovente nelle vetuste pitture si divisa una sola Parca fiancheggiare il Destino, che dal lodato Autore vien chiamato di lei germano. Dissi, che il Poeta pose ad agire a danno dell' infelice Martino il Fato ed il Destino, perchè pare, che di questi germani abbia egli voluto prender di mira nel suo poemetto coll' espressione *dira ira fatorum*.

L' immutabilità inflessibile è il carattere pronunziato del Destino; e questo carattere faceagli negare dagli antichi e Templi ed altri. Esso non ammette riguardi per chicchesia. Gli stessi Dei gli van soggetti. Giove Stigio malgrado che riconosciuto vada egualmente per l'arbitro supremo de' Fati, e pel condottiere delle Parche; nulladimeno è incapace di cangiar le leggi del Destino e sottrarre se (3), non che altri dal potere di lui.

---

(2) Che il Fato vada talvolta preso nel senso favorevole non si desiderano degli esempj. Appresso il Bonada p. 400. t. 2. si legge

QUO . NOS . FATA . BENIGNA . VOCANT

Nel rovescio d'una moneta di Valentiniano, appo il Goltzio, ed il Mediobarba pag. 501. leggesi anco BONI . FATI . Torquato Tasso descrivendo le nozze di Olindo con Sofronia, dopo d'essere stati liberati dal palo, chiama avventuroso di esso Olindo il Fato

. . . . *avventuroso*
Ben volentieri fu di Olindo il Fato.

(3) Da questo principio potè trarre origine la Setta degli

Quì sembra, che animata la fantasia del Poeta abbia posto i divisati germani in grado d' ingelosirsi di questo loro illiminato potere. Par che finga egli, che di mal cuore sopportino essi l'infinita adorazione, che tuttodì riscuote da' mortali la *Sorte Felice*; a qual riguardo, come assi da Mitologi, mette in rassegna più Templi essa sola, che tutti gli Dei congiunti insieme. Per trionfare quindi d' ogni prevenzione, e prestare avvedimento che il più alto potere sulle umane cose sia esclusivamente nelle di loro mani, e che la Fortuna vada loro soggetta egualmente, come tutti gli altri Dei, che piegansi a consultare i loro eterni decreti; nella più dolce prospettiva del godimento de' frutti, ch' essa dona, spargono atro veleno. Il fondamento di questa poetica idea sembra improntata dalla vana superstizione de' Gentili d' ascrivere tutte le loro disgrazie alla gelosìa ed invidia degli Dei, e sopratutto a quella del Fato, *Fato invido*. Nel nono verso si fan chiaramente togliere a Martino i dritti al regno dall' invidia della Sorte de' Fati, *invida Fatorum Sors*.

Di quì è, che mentre Martino nella floridezza di quegli anni, che chiuder sogliono in se gli umani più alti destini, divisa arridergli la buona Diva, e credesi sicuro sotto gli auspicj di lei trovare un lungo corso di lustri; si sente colpito dal duro decreto del Destino, che inesorabilmente è mandato ad effetto dalle Segretarie di lui e custodi de' suoi archivj, che sono le Parche.

Tre filatrici dette Parche dall' Ebreo *parck* e *parcket*, *tela*, *velo*, e *vela* simboleggiavano in Egitto le tre lune di

Eretici tra Cristiani detti Bardesanisti (de Bardesane di loro capo). Questi insegnaveno, che non essendo il tutto in questo mondo, che una fatale concatenazione di avvenimenti, le azioni degli uomini dipendono del Feto, e che Iddio medesimo privo di libertà e di potere vada alle necessità soggetto.

Gennajo, di Febbrajo, e di Marzo. Affilavasi nelle di loro mani il subbio, la conocchia, il fuso, le forbici, ed altri ordigni relativi al filare ed al tessere, onde dimostrare, che in quei Mesi principalmente attendevasi ivi a quo' lavori. Di là trassero occasione i Greci di mettere in campo le loro Parche, alle quali altro ministero assegnarono. Questo era di presedere alla vita degli uomini, per l'impenetrabile oscurità della quale le finsero figliuole, secondo Esiodo e Cicerone, dell'Erebo e della Notte. Sono esse, come pochi ignorano, Cloto, Lachesi, ed Atropo sorelle germane fra loro, e di animo pur troppo inesorabile, dette perciò Parche per antifrasi, *quod nemini parcant*. La prima, come più fresca di anni fingesi con in mano la rocca caricata di lana or nera or bianca, indicando così di dar la vita agli uomini. La seconda stende lo stame e fila gli avvenimenti dell'umana vita. La terza, di età più senile, armata di cesoja tronca il filo della vita, com'è giunta al suo termine.

Di queste tre il nostro Poeta mette la prima fuor di considerazione, perchè immaginò forse, che dat' avendo la vita a Martino, erasi ormai disfatta del suo disimpegno, e quindi più non le rimaneva luogo a figurare. Spinge solo in iscena le altre due, a motivo che l'esercizio del loro impiego esige lo stato della vita. Quindi è, che mentre Lachesi era tutta intenta a stendere lo stame di Martino, e già tratto l'avea a ben quattro lustri; Atropo non così ne vide estratto il nome dall'urna fatale, che quello di tutti noi racchiude e sempre agita, che senza pietà lo recide. Trovossi così il male avventuroso Martino nel fresco Aprile de' suoi anni dicotto e chiuso per sempre nel sepolcro.

Fin quì la Favola. Non rimane ora, che chiudere queste nostre dilucidazioni con qualche altra ponderazione. Non poca forza avranno esse a render quelle vieppiù valevoli, non che a procacciare alla lapida tutta la sua luce.

Al dianzi citato sepolcro dassi l'epiteto di bello,

Atrobos hoc pulcro clausit tua membra sepulcro.

Quest' espressione ci addita l' eleganza ond' era stato costrutto quel monumento consentanea alla nobiltà della spoglia mortale, che vi si dovea racchiudere. Si sa che un presentimento dell' eternità ha in tutti i tempi ed appresso tutte le Nazioni ispirata l' idea di chiamar la grandezza nelle pompe funebri, e di rendere i sepolcri capaci a tener dietro alle dignità ed alle facoltà degli estinti. Di quì la distinzione de' sepolcri *grandi* e *minori*. Quegl' innalzati agl' Imperatori, Duci, e Re son tra i primi, e tra i secondi quegli eretti alle persone di mediocre fortuna.

Agli Egizj stettero a grado varie specie di sepolcri. Il primo assorbiva l' opera d' una spesa non ordinaria valutata d' un talento d' argento; il mediocre ammontava all' estimazione di venti mine; l' ultimo era di mediocre valore e di più basso materiale.

Di maggior fasto risentivano i sepolcri degli Etiopi. L' oro massiccio era in opera per quelli de' doviziosi; l' argento per quelli di mezzana fortuna; e la materia ordinaria per gli altri dell' ultima classe.

I Romani ed i Greci ad imitazione degli Egizj, o come altri degli Ebrei non limitarono veruna spesa, ond' imprimere ai loro sepolcri un carattere di grandezza capace ad annunziare il fasto e l' orgoglio nazionale. Vi costruivano al di sopra magnifici Templi detti ΗΡΩΙΑ da' Greci, nelle viscere de' quali celavansi e tumuli e cataletti; ed al di sopra vi si elevavano piramidi, obelischi, portcati, statue, credenze, cenacoli, are, simulacri di Dei, di Genj, e pitture rappresentanti ferali istorie. Erano essi formali Templi di Dei aventino e Collegj di Sacerdoti e Flamini, e speciali funzioni di sacrificj, di giuochi e di altre cerimonie superstiziose. Ed acciocchè la magnificenza tutti i numeri eguagliasse, v' erano altresì e boschi e giardini e biblioteche. Le spese montavano a sì eccedenti somme, che assicura l' Orator Romano (4),

(4) *Cic. de Legibus Cap.* 2. n. 22.

che Pittaco in Atene, dietro le orme di Demetrio, stimò dovere mettervi un freno. Prescrisse egli, che il tumulo di terra non si lasciasse soggiacere, che ad una colonnetta dell'altezza di tre cubiti, o ad una mensa, o ad una tabella; al che prepose un magistrato. Per lo stesso oggetto Silla promulgò una legge con che tassò le spese funebri, e raffrenò le ambiziose esequie.

Nè stringa meraviglia la tanta cura degli antichi in menare i loro sepolcri a gradi così imponenti. Giusta l' Egiziana superstizione trasfusa negli altri popoli, le abitazioni de' viventi valutavansi come tanti alberghi, ne' quali non si fa che dimorar di passaggio, attesa la brevità della vita, e tenevansi i sepolcri come soggiorni di eternità. Di qui la frase nelle sepolcrali iscrizioni, *Domui Eeternae*. Ciò sorgeà dall' idea, come il fà chiaro Platone nel Fedone, e da noi s' è altrove additato, che il sepolcro fosse la sede dello spirito. Sinesio chiama l' anima de' defunti τυμβονομυς, *abitanti i sepolcri*.

I Cristiani scorgendo della vanità in quelle profusioni le bandirono dai loro sepolcri (5); solo ritennero una magnificenza regolata dalla modestia. Non si nega, che la costruzione de' sepolcri a foggia di Templi ha guadagnato talvolta il loro genio. Non manca tra gli altri la Roma sotterranea fornirci di esempj. Ma quelli altra e ben diversa dimensione aveano che gli usati da' gentili; e posti al paragone colla gran mole di Adriano Imperatore, oggi Castel S. Angelo in Roma; col Mausoleo d' Augusto nella Valle Marzia; coll' al-

(5) Molti dotti s' occuparono d' un tale argomento. Egesippo tra gli altri, che fiorì a' tempi di Papa Aniceto, non poche cose scrisse contra gl' Idolatri, tra le quali dimostrò la loro grande mentecattaggine in edificare a' loro benevoli sontuose tombe.

tro d' Artemisia Regina di Caria; colla Sfinge del Re Amasi; in fine co' maravigliosi Obelischi appresso Menfi o Cairo nell' Egitto, scompariscono affatto. Nè le mura di que' Templi Cristiani altre decorazioni offerivano, che pitture e bassi rilievi rappresentantino istorie de' due Testamenti allusivi alla circostanza lugubre, non che ai personaggi, cui venivano consagrati. Al qual motivo le folli spese verun' accesso appo di essi trovavano; le facoltà degli estinti aveano miglior destino, e la funebre pompa toglieva dalle virtù cristiane il suo principale ornamento.

In che propriamente andasse riposta la bellezza del nostro sepolcro, chi potrà indovinarlo? Lo spazio che corre tra l' esposta iscrizione ed il battuto, alcun avanzo non ci mostra di vetusto monumento. Nè più si conosce se l' intonico che un tempo copriva tutto quel muro, come alcuni avanzi di esso l' additano, abbia qualche specioso disegno compreso all' oggetto allusivo. Supponendo io inalterato sin dal nascere lo stato semplice della riferita iscrizione, porto avviso, che l' idea, che s' abbia potuto tirar venità da qualsivoglia esteriore ornamento, consigliato avesse a nascondere nelle viscere del sepolcro tutta la sua bellezza, andando quello ben ideato e costrutto di pietre lavorate, levigate, ed abbellite in varie guise. In comprnova di che, s'è altrove rimarcato in Laterza il sepolcro dalla congettura ascritto alla Contessa Matilda consorte del Conte Alessandro, vincere tutti gli altri che l'eran d' intorno nel magisterio, nella candidezza, e nel disegno.

Si proceda innanzi. Tra le stranezze, che ci offrono le vetuste lapide, v' ha compresa talora la deficienza del nome di colui che si ebbe in cuore di raccomandare alla posterità. Vi s' incontrano degli esempj appresso il Doni (6) ed il Reinesio (7). Nella nostra per l' opposto v' ha trascu-

---

(6) *Doni. Inscrip. Cl. X. n. 48. e Cl. XI. n. XI.*
(7) *Rein. Cl. XI. n. XI. e Cl. XVII. n. 69.*

sato il nome di chi s' interessò ad onorar la memoria di Martino. Cosa per altro neppur senza esempio. L' eruditissimo P. Lupi (8) osservò, che dal terzo e quarto secolo della grazia si hanno iscrizioni di tal natura, spogliate cioè del nome di chi pone la lapida: e come se ne incontrano eziandìo delle Cristiane, egli le giustifica col sentimento dell'umiltà. Chi dunque prende la parola in questa nostra? Non può suspicarsi, che la Città di Matera come personificata s' arroghi quest' impegno atteso che le vien fatto l' invito di rattristarsi della perdita da lei sofferta. Quindi fa luogo credere, che il Poeta sulla considerazione che avea per le mani un Epigramma, che di sua natura fa parte del poema epico, ove parla il Poeta, non affida che a se stesso quest' ufficio, benchè colla Città intera vada comune l' interesse.

Con tale divisamento vo credere, ch' esso Poeta a fine di non fraudare le leggi delle buone iscrizioni, tra le quali v' ha quella di fissar le cariche e gli onori del trapassato dietro al nome di lui, si faccia colla forza della immaginazione (perchè nulla di buono offerivagli l' ancor bionda età di Martino), a contemplare qual figura mai avrebbe egli fatta, qualora la sua felicità non si fosse sì tosto ecclissata.

Tu decus et murus patrie rectorque futurus.

Così in Omero si deplorano gli estinti ne' combattimenti in rammentando le loro dovizie, speranze, e grandiose voglie andate tutte a fondo.

Egli è puranco, che uniformandosi all' altra di mettere in colloquio l' Autor dell' Epitaffio col defunto, si volge all' estinto fanciullo, ed additandogli la vanità della caduca esistenza, gli dice

Quid genus et census virtus sapiencia sensus
Profuit? en fortis vinxit te jussio mortis.

---

(8) *Lupi. Dissert. ad epitaph. Severae p.* 105. *not.* 2.

Dettò con tali accenti al Lettore una morale considerazione per le dolcezze transitorie delle devizie e degli onori.

Tali cose espresse, altro non rimane al Poeta, che menare con dolorosi accenti alla tomba il suo defunto. È quanto vetusto, altrettanto universale il costume di tributare alla memoria degli estinti lagrime di dolore ed attestati di tenerezza. Nell' Asia e nell' America per una pruova d'amore e di affetto conjugale le donne prive di figliuoli d'età tenera e non incinte, o che avessero chi incaricarsi dell' educazione di qualche lor tenera prole, gittansi di grato ed a grembo aperto nel rogo ardente de' loro consorti: atto che dalla pubblica opinione a somma gloria s'ascrive. Nella Grecia ed in Roma non givano l'esequie disgiunte da' sacrifizj di animali, di servi, di gladiatori; e le donne strappandosi i capelli (9).

(9) Si fa accorto, che il costume di strapparsi i capelli in circostanza di lutto toccar non dee i Greci, i quali pari agli Ebrei, ed a' Geti sottoponevano in quell' infelice istante i loro capelli al ferro, ma solo i Romani. Questi erano che in segno di mestizia li davano a coltivo; ed in occasione di morte se gli strappavano, e li depositavano sul feretro. Era questa l'ultima pruova, giusta l'espressione di Massimo Tirio, che dar sapessero dell' affetto e del dolore, ond' eran' oppressi. Di questo costume evvi un' esempio in Matera. Qui le donne dell' infima classe (la quale si sa ch'è più tenace a spogliarsi delle vecchie usanze) nella perdita de' loro più cari si cacciano in mezzo ad esse il cataletto, si mettono le unghie nel viso, e piangendo da disperate, si strappano a furia i crini già scarmigliati e sulle scapule lasciati alla carlona, e su di esso li ripongono. Indi accompagnano il convoglio funebre co' clamori che assordano l'aria. Può dirsi di esse con Marone. Æn. XI. 37.

Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt.

Così Saffo esprimer volendo il dolore che l'assenza di Faone aveale cagionato, gli scrisse » Di aver assordata l'aria colla sua grida, di aver finanche strappati i suoi capelli, paragonandosi nel suo infelice stato ad una madre disperata, che accompagna il convoglio funebre di suo figliuolo.

e squarciandosi il viso profondevano libazioni di sangue. Le nenie, i tibicini per i nobili, la tibia per i blebei, gli urli lamentevoli (10), i giuochi tutti erano fedeli attestati del dolore e della riconoscenza. Cicerone *pro Milone* comprova l'odiosità di Clodio per essere rimasto privo di simili appa-

---

(10) Questi disimpegni eran proprj di alcune donne condotte a prezzo, dette Prefiche. Di esse così cantò Lucilio

. . . . *mercede quae*
Conductae flent alieno in funere Praeficae
Multo; et capillos scindunt, et clamant magis.

I Greci ed i Romani, non che le altre Nazioni tutte, che da' Frigi appresoro questo costume, tenevano, che l'aumento delle grida fosse sufficiente a destare dal letargo di morte colui che per violenza di morbo vi giacesse assorto, comechè morto per verità nol fosse. Ed io vo credendo, che servisse altresì a dare una pruova più che piena d'essere stato il defunto non pure compiante, ma compianto oltre misura, ed onorato conseguentemente dell'avello. Annoveravasi appo gli antichi fra le più grandi disavventure il rimanere privo di sepoltura e non compianto. È per questo che minacciò Iddio per l'organo del Profeta Geremia (c. 16. v. 6.) gl' Israeliti, i quali calcando dietro alla via man vette, eransi discostati dalla Mosaica Legge, ch' essi meritando il gastigo morrebbero in tanta copia ed in tal guisa, che resterebbero insepolti ed incompianti, nè vi si rinverrebbe chi lacerar si potesse per essi le carni, e recidersi i capelli. Per evitare quest' onta Antigone sepellisce di soppiatto il corpo di suo fratello Polinice in contravvenzione dell' editto di Creonte, che ne avea espressamente vietata la sepoltura. Oltre che teneasi, che la privazione della sepoltura arrecasse dolore e tristezza allo spirito del trapassato; di qui è che Euripide fa chiedere a Menelao il corpo di Elena uccisa:

A' ποδος δαμαρτος νεκυς οπωθ χωσω ταφω.
Il corpo di mia moglie or dammi tosto,
Acciocchè nel sepolcro io lo conservi.

rati. Le leggi delle XII. Tavole trovando il grido quaruloso, ch' eseguivasi dalla famiglia dietro il tuono della voce dato dalla padrona degenerato in cerimonia tumultuaria, lo vietarono: *Mulieres genas ne radunto, neve lessum* (11) *funeris ergo habento.* Si mantenne per altro inalterato il costume, che ove si trattasse dell'esequie di personaggi di alta riputazione; tutta la Città, testimone delle loro virtù, prendess' egualmente il lutto e le celebrasse con pompa. Tutta Roma si ruppe in pianto per la morte di Lucio Bruto, de' Consoli Q. Fabio, e Gneo Manlio, dell'Imperatore Marco Aurelio e di più altri.

È per questo principio, che trattandosi nel nostro caso d'un personaggio oltre modo ragguardevole, quale si è scorto ch'era Martino Loffredo, il quale vivissimo lasciato avea di se il desiderio; diresse invito il Poeta alla Città di Matera, come quella che sentito avea tutto il peso di quella perdita, vedendo affondate tutte le delizie e le lusinghiere speranze che di là attendea, perchè si vestisse a bruno, e tutta dolente portasse la gelida spoglia di quel suo germe con quella dignità, che figlia l'è del merito e del dovere, e piena di quella pietà, che ispira la Religione, a collocarla non già nel Tempio, come il volgarizzatore di questa iscrizione ingnorando il di lei sito, si avvisò, ma a piè delle mura esteriori di esso.

Metellana polis de tanto funere prolis.

---

(11) La voce *lessum* vale *lamento*, come avverte Cicerone 11. Tus. cap. 22. *Et hic nimirum est fletus, quem XII. Tabulae in funeribus adhiberi vetuerunt.* E Plauto Act. IV. Scena 2. v. 18. *Thetis quoque et lamentando lessum fecit filio.*

Mesta fer hoc digne Sabaoth sub arce (12) *benigne.*

FINE.

(12) Qui mi viene il destro di rimarcare, che non va sfornito l'esposto marmo d'espressioni ricche di significato. Tal'è per appunto in questo luogo la parola *Arce*, con che s'è cercato esprimere il Sacro Tempio. Rocca appellasi dagli Scrittori il Palazzo Reale da *tur*, *palatium*, *mons*, per essere elevato a foggia di fortezza, onde cantò il Venusino

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque Turres

Ascooio sulla divinazione interpreta la parola *Arcem*, ch'è la rocca, *Tiranni sedem* forse da *Tur*, *turris*, e *ΣANNOΣ*, d'onde, secondo Mazzarella Farao, il Messapio, o antico Italo greco *Bavvas*, *Rex*. Nè dee darsi altro senso a quelle parole di Virgilio

. . . . *Celsa sedet Aeolus arce*

ed a quelle altre dello stesso, Æn. l. 2. v. 56.

Trojaque nunc stares, Priamique arx alta maneres.

Essendo dunque Iddio il Re per natura: *Deus Rex noster ante saecula*, ed il Tempio il Palagio ov'egli signoreggia come in sua Reggia, benchè della sua immensità si riempia l'universo; con molta proprietà si attribuì dal nostro Poeta al suo Tempio il nome di Rocca. Senzachè Rocca dicesi a buon dritto il Tempio. Tra gli Arabi la Rocca chiamasi *Elkasar*; ed insegnandosi tra essi, come appresso molte altre Nazioni, le scienze nel Tempio; l'Accademia appellasi *Gems*, che propriamente vale Tempio, e la grande Accademia *Gemelkasar*. Nelle Sacre Scritture, la Chiesa è quella Torre di Davide *quae aedificata est cum propugnaculis*, di dove *mille clypei pendent*, *omnis armatura fortium*. È dessa tanto più forte, quanto che lo stesso Signore fe intendersi, che non si sarebbe giammai smossa sino alla consumazione de' secoli; nè le forze infernali acquisterebbero giammai dell'ascendente su di essa. Ivi è dove la costanza de' Sacri Oratori mette in sicuro gli edificj della Fede, respinge i dardi da' nemici di lei scoccati, e segnatamente dagli Eretici e dagl'Increduli; schiude il senso delle divine Scritture, e ne conferma la dottrina: *Ecclesia dicitur Turris quam aedificant boni doctores, et praedicatores.*

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

A

B

C

D

E

F

G

H

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

Si vogliono quì rimarcare gli errori più notabili, lasciandosi gli altri di minor conto alla cortesia del Lettore.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 3. v. 7. diretta	dirette
8. v. 5. alle diverse	a diverse
17. v. 8. Pellegrino per Peregrino	Peregrino per Pellegrino
21. v. 28. Fabrotti	Fabretti
24. v. 2. del P	dal P
46. v. 24. dal Real	del Real
52. v. 3. puo	suo
v. 6. sossanza	possanza
v. 22. aioni	azioni
v. 24. tessi	stessi
57. v. 6. imponutur	imponuntur
61. v. 24. ragiona	ragionar
62. v. 12. accumularlo	accomunarlo

A S. E. Reverendissima

MONSIGNOR COLANGELO

Presidente della Regia Università de' Studj, e della Giunta di Pubblica Istruzione.

Ecc. Rev.

I Fratelli Chianese pubblici stampatori supplicando espongono all' Ecc. V. Rev. come desiderano di stampare le *Dilucidazioni d' una Lapida esistente nella Cattedrale di Matera del Canonico D. Francesco Paolo Volpe*; per cui pregano l' Ecc. V. Rev. di volerli destinare un Revisore, che meglio stimerà, e l' avranno a grazia ec.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione Addì 11 *Novembre* 1825.

Il Regio Revisore Sig. D. Girolamo Parroco Pirotti avrà la compiacenza di rivedere l' Opera soprascritta, e di osservare se vi sia cosa contro la religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la Revisione de' libri.

Canonico Francesco Rossi

Eccmo. Revmo. Sig.

Con piena mia soddisfazione ho scorsa l' Opera intitolata *Dilucidazioni d' una Lapida* ec. del Canonico D. Francesco Paolo Volpe. Ho gustato il piacere di osservare, che le più profonde cognizioni, la Dio mercè, di amena e recondita erudizione ancor si acquistano. E ciò, che vieppiù mi aggrade, gli ecclesiastici ne vanno gentilmente adorni a preferenza degli altri, che senza gli obblighi del sagro ministe-

ro potrebbero con più facilità coltivare. Io giudico, che la cennata Opera sia commendevolissima, e dia accrescimento di splendore alla Repubblica Letteraria. Quindi è, che prego V. E. Reverendissima; essendo essa concorde co' sagri dritti della S. Religione, e del Sovrano, concederle il permesso della stampa.

Dalla Parrocchia di S. Gio: in Corte li 18. Novembre 1825.

Il Reg. Revis.

Girolamo maestro Pirozzi Parroco.

Napoli 22. Febbrajo 1826.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda de' fratelli Chianese pubblici Tipografi, con la quale chieggono di voler stampare l' Opera intitolata: *Dilucidazioni di una Lapida esistente nella Cattedrale di Matera*, del Canonico D. Francesco Paolo Volpe;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Sig. D. Girolamo Parroco Pirozzi;

Si permette che l' indicata Opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente

M. COLANGELO

Pel Segretario Generale e membro della Giunta

L' Aggiunto

Antonio Coppola.